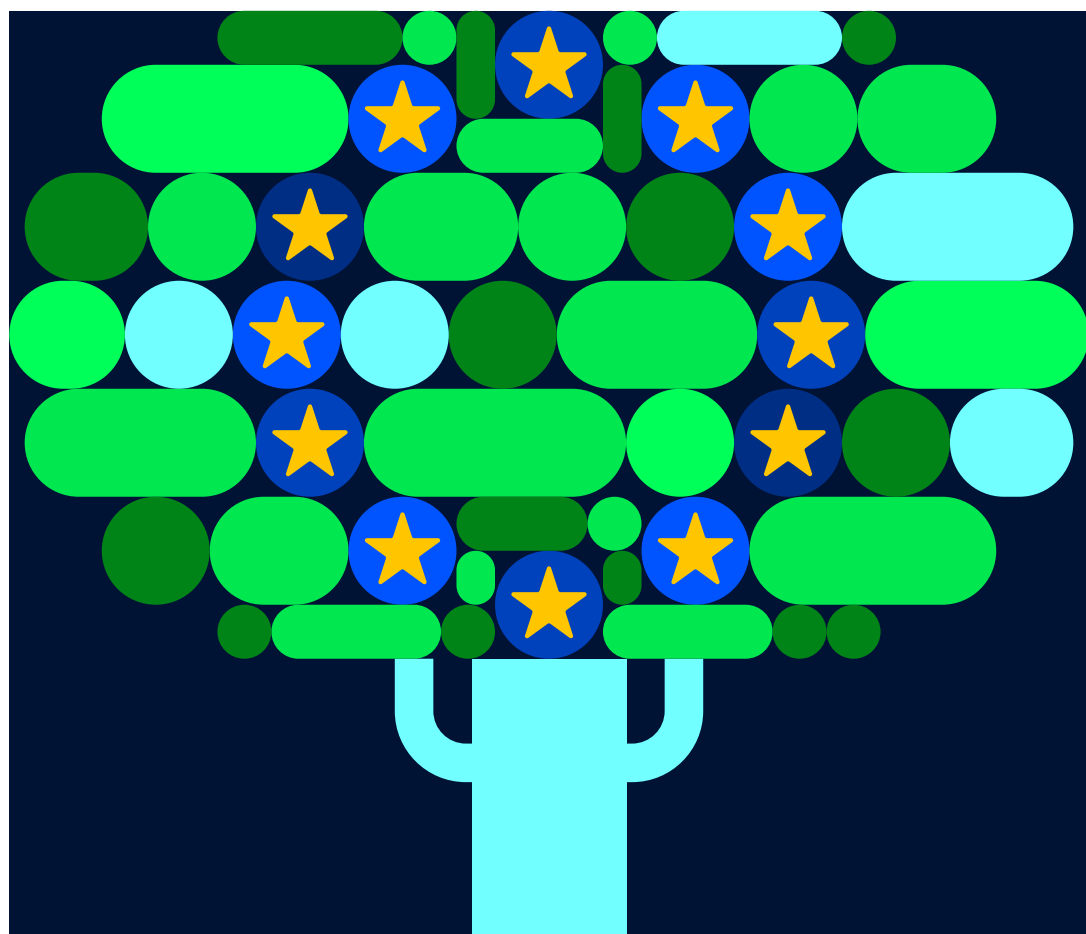


Cohesion for Climate

La politica di coesione per la transizione green



A cura di Raffaella Coletti, Luisa Chiodi, Francesca De Chiara
Coordinamento redazionale: Marta Casadei

Autori:

Marta Abbà
Luisa Chiodi
Raffaella Coletti
Erblin Berisha
Martina Caputo
Sabrina Cavatorto
Francesca De Chiara
Anna Carola Freschi
Roberta Gemmiti
Ornaldo Gjergji
Daniel Mohabat Doost
Laura Popa
Marco Ranocchiari
Giulia Motta Zanin
Fabrizio Tuzi

Isbn: 9.791.254.838.891

Parte del materiale presentato in questo volume è stata pubblicata dall'OBC Transeuropa, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, think tank che si occupa di Sud-Est Europa, Turchia e Caucaso,
<https://www.balcanicaucaso.org>

Tutti i contenuti (testi, immagini, grafica, layout ecc.) presenti in questo volume appartengono ai rispettivi proprietari

I contenuti riportati in questo volume sono redatti con la massima cura/diligenza, e sottoposti a un accurato controllo. Il Sole 24 ORE tuttavia, declina ogni responsabilità, diretta e indiretta, nei confronti degli utenti e in generale di qualsiasi terzo, per eventuali imprecisioni, errori, omissioni, danni (diretti, indiretti, conseguenti, punibili e sanzionabili) derivanti dai suddetti contenuti.

Copyright © 2025 Il Sole 24 ORE - Tutti i diritti riservati.

È proibita la riproduzione, anche parziale, in ogni forma o mezzo, senza espresso permesso scritto

INDICE

- PAGINA **4. Introduzione. Cambiamento climatico e politiche Ue: il ruolo della coesione**
di Raffaella Coletti e Luisa Chiodi

PRIMA PARTE - LA SFIDA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO

- 14. La giustizia ambientale e le sfide del cambiamento climatico**
di Roberta Gemmiti, Sapienza Università di Roma
- 20. Cambiamento Climatico, Green Deal Europeo e Politiche di Coesione**
di Martina Caputo, Erblin Berisha, Danial Mohabat Doost, Politecnico di Torino
- 25. Italia biodiversa: sfide e strategie per la sostenibilità**
di Fabrizio Tuzi, CNR ISSIRFA
- 29. Verso una gestione preventiva del rischio climatico in Italia: la politica di coesione e il Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici**
di Giulia Motta Zanin, Politecnico di Bari e Erblin Berisha, Politecnico di Torino

SECONDA PARTE - LA POLITICA DI COESIONE PER I TERRITORI

- 38. Italia e Croazia: l'Adriatico ha la febbre**
di Marta Abbà, Obtc
- 43. Italia-Slovenia, alleanza tra vigne contro la crisi climatica**
di Marta Abbà, Obtc
- 48. Alpi, immaginare la montagna oltre la neve, Marta Abbà**
di Marta Abbà, Obtc
- 53. Territori europei in cerca della transizione ecologica**
di Ornaldo Gjergji, Obtc
- 59. Romania ed erosione costiera la sostenibilità può attendere**
di Marco Ranocchiari, Obtc
- 62. Romania, alluvioni senza risposta**
di Laura Popa, Pressone
- 69. Cohesion4Climate: monitorare gli interventi delle politiche di coesione per il clima**
di Sabrina Cavatorto, Anna Carola Freschi, Università di Siena; Francesca De Chiara, Monithon Europe
- 77. Gli autori**

La politica di coesione gioca un ruolo chiave nella transizione verde spinta dalle istituzioni europee.

E il tema rimane al centro delle prospettive future di questa politica, sebbene siano ancora in discussione

INTRODUZIONE CAMBIAMENTO CLIMATICO E POLITICHE UE: IL RUOLO DELLA COESIONE

Raffaella Coletti, Luisa Chiodi

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, è divenuta sempre più evidente l'insostenibilità di un modello socio-economico che ignorava l'impatto ambientale. La consapevolezza degli effetti nocivi dell'inquinamento è cresciuta assieme al tentativo di individuare possibili soluzioni, nella direzione di uno sviluppo sostenibile per l'ambiente e per l'umanità.

Il cambiamento climatico – più specificamente il riscaldamento globale - ha reso ancora più pressante questa esigenza. Diverse politiche messe in campo, maturate per lo più in una cornice multilaterale, sono state pensate per ridurre l'inquinamento ma anche per affrontare le cause che lo determinano. A partire dagli anni Novanta si è diffuso l'obiettivo di una vera e propria transizione verde, ossia di una trasformazione profonda dello sviluppo che metta al centro la riduzione dell'impatto ambientale, special-

mente attraverso una maggiore efficienza energetica e la riduzione dell'utilizzo di fonti fossili a favore dell'energia rinnovabile.

IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NELLA TRANSIZIONE

L'Unione europea è da anni protagonista di questa trasformazione. Il Green Deal, approvato nel 2019, ha previsto l'ambizioso obiettivo di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, perseguendo quindi l'equilibrio tra le emissioni di gas serra prodotte dall'attività umana e la loro rimozione o assorbimento dall'atmosfera. Il Green Deal combina obiettivi ambientali con obiettivi economici e di competitività, ponendo l'enfasi sullo sviluppo di nuove tecnologie verdi e pulite.

Tra le diverse misure intraprese dall'Ue per raggiungere la transizione verde, la politica di coesione gioca un ruolo di rilievo. Nel periodo di programmazione dei fondi europei attualmente in corso (2021-2027) l'"Europa più verde" è il secondo di cinque obiettivi prioritari della politica, perseguito attraverso misure a sostegno di una transizione verso un'energia pulita ed equa, di investimenti verdi e blu, dell'economia circolare, dell'adattamento ai cambiamenti climatici e della gestione e prevenzione dei rischi. Almeno il 30% del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale deve essere dedicato a questo obiettivo, in coerenza con la percentuale dedicata alla transizione verde nel bilancio europeo. L'Ue si è infatti impegnata a destinare il 30% del suo bilancio 2021-2027 a iniziative legate al clima. Inoltre, ulteriori vincoli di concentrazione di risorse sono posti sui primi due obiettivi prioritari (Un'Europa più intelligente e Un'Europa più verde), nel tentativo di massimizzare l'impatto della politica di coesione per una maggiore competitività e per un minore impatto ambientale nei territori europei.

IL GREEN AL CENTRO DEL FUTURO DELLA POLITICA DI COESIONE

Sebbene il futuro della politica di coesione sia ancora in discussione, le proposte sul nuovo bilancio pluriennale europeo per il periodo 2028-2035, pubblicate a luglio 2025, sembrano orientate

verso una maggiore discrezionalità da parte degli Stati membri nella scelta delle priorità tematiche e operative di investimento. In ogni caso, il tema della transizione verde rimane al centro delle prospettive future. La proposta di bilancio prevede ad esempio degli investimenti specifici sulla competitività incentrati in quattro aree, la prima delle quali è proprio quella dedicata alla transizione verde e alla decarbonizzazione; sono inoltre previsti meccanismi per favorire la resilienza e una più efficace risposta a diversi tipi di minacce anche a scala europea, incluse quelle derivanti da eventi climatici estremi.

I CONTENUTI DEL VOLUME

In questo volume, pubblicato nell'ambito del progetto *Cohesion-4Climate*, l'attenzione è concentrata sul tema dell'impatto del cambiamento climatico e delle misure prese in questo ambito con il sostegno della politica di coesione, in Italia e in altri paesi del Sud Est Europa.

L'ebook è diviso in due parti: la prima parte è dedicata all'inquadramento del tema in alcune delle sue diverse declinazioni; la seconda a una serie di casi concreti che raccontano esperienze di progetti e iniziative sostenute dai fondi della politica di coesione.

Nel capitolo 2, Roberta Gemmiti ripercorre i passaggi che hanno condotto ad una sempre maggiore presa di coscienza della dimensione sociale nella comprensione del rapporto società/natura. Introduce così il concetto di giustizia ambientale, che sottolinea l'iniqua distribuzione dei benefici e dei problemi legati alla tutela della natura, contribuendo a descrivere la mancanza di giustizia tra classi sociali e tra luoghi. D'altro canto, la (in)giustizia ambientale evidenzia anche la complessa combinazione tra compromissione ambientale e grado di vulnerabilità sociale delle comunità coinvolte. Il contributo sottolinea come anche il cambiamento climatico debba essere letto attraverso le lenti della giustizia, della struttura sociale, delle asimmetrie di potere e del riconoscimento e tutela dei diritti umani.

Nel capitolo 3, Martina Caputo, Erblin Berisha e Danial Mohabat Doost richiamano il quadro di riferimento per le politiche

ambientali dell'Unione europea e il ruolo – effettivo e potenziale - giocato in questo contesto dalla politica di coesione europea. A partire dal 2019 il Green Deal europeo rappresenta l'ambiziosa cornice all'interno della quale si collocano le azioni e strategie messe in campo per una transizione giusta. Il contributo ripercorre le principali misure concretizzate, richiamando però anche gli ostacoli e gli interrogativi che si frappongono al raggiungimento degli ambiziosi obiettivi di transizione verde. In questo contesto, gli autori sottolineano il ruolo chiave che è chiamata a giocare la politica di coesione, integrando coesione territoriale e transizione climatica trasformandole in leve sinergiche, capaci di rafforzare la resilienza dei territori.

Nel capitolo 4, Fabrizio Tuzi affronta uno degli ambiti maggiormente colpiti dal cambiamento climatico, quello della biodiversità, particolarmente rilevante nel caso italiano: circa la metà dell'imponente patrimonio biologico del nostro paese si trova in condizioni di rischio. Per rispondere a tali minacce, l'Italia ha sancito la tutela della biodiversità e degli ecosistemi come principio fondamentale nella Costituzione; inoltre, importanti risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza sono dedicate alla tutela della biodiversità, integrandola con l'investimento nella ricerca e nella cultura scientifica. In questo contesto l'autore ricorda come la politica di coesione giochi un ruolo essenziale per integrare gli obiettivi ambientali e la tutela della biodiversità nelle strategie di crescita economica, contribuendo a rendere più resilienti e inclusivi i territori.

Nel capitolo 5, Giulia Motta Zanin ed Erblin Berisha introducono il Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici, adottato dall'Italia nel dicembre 2023. Il Piano fornisce una cornice unitaria e di lungo periodo per ridurre la vulnerabilità del territorio e aumentare la resilienza dei sistemi naturali, economici e sociali, attraverso l'individuazione di ambiti prioritari e azioni trasversali, in una logica sistemica e integrata. L'attuazione del Piano prevede un ruolo centrale per gli enti territoriali, chiamati a sviluppare piani locali coerenti con il quadro nazionale. Anche in questo contesto la politica di coesione può offrire un contributo essenziale. Con la sua logica programmatica e il coinvolgimento attivo degli attori territoriali rappresenta infatti uno strumento strategico per sostenere processi trasformativi e ridurre la vulnerabilità climatica.

FOCUS SUI PROGETTI

I capitoli successivi sono curati da Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa (Obct) e mettono in luce alcuni aspetti della sfida europea per raggiungere l'ambizioso obiettivo di azzerare le emissioni di gas serra entro il 2050 attraverso finanziamenti in energie rinnovabili, efficienza energetica e infrastrutture sostenibili. Obct ha raccolto, in particolare, alcuni esempi di iniziative della Cooperazione territoriale europea (Cte) che coprono una varietà di contesti che includono il mare e la pesca in Adriatico, le montagne dell'arco alpino, i contesti a vocazione agricola.

Come evidenziato da Obct, le iniziative finanziate dalla Cte sono spesso di qualità, ma costituiscono iniziative piccole per quanto felici dal punto di vista dei risultati. Tra gli aspetti messi in evidenza c'è anche la loro natura collaborativa sul piano regionale quando non direttamente transfrontaliera.

Un esempio di progetto per l'adeguamento climatico collaborativo raccolto da Obct è [AdriaClimPlus](#), che unisce Italia e Croazia nella lotta ai cambiamenti climatici e nella prevenzione del rischio di catastrofi, facendo leva su un consorzio di partner provenienti da entrambi i paesi, capitanato dal [Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici](#). Avviato a marzo 2024 e attivo fino ad agosto 2026, questo progetto ha come obiettivo il miglioramento del monitoraggio dell'ecosistema marino e l'adozione di un approccio collaborativo per trovare soluzioni e piani di adattamento su varia scala, partendo da sette aree pilota, di cui due in Croazia e cinque in Italia, dove vi sono comunità che vivono grazie al mar Adriatico e vedono stravolto tanto il loro ecosistema e che professioni antiche ad esso legate.

Un altro filone raccontato da Obct è quello dei progetti pensati per dare una risposta a estati sempre più torride e raccolti in balia degli eventi estremi che sfidano i coltivatori delle aree transfrontaliere. A questo riguardo, il secondo progetto collaborativo preso in considerazione vede coinvolta l'area transfrontaliera tra Italia e Slovenia, dove il progetto [AI-GRAPe](#) mira a ridurre del 20% l'uso di pesticidi e del 10% le infestazioni di insetti nocivi, e ad aumentare del 15% la resa delle vigne. Di fronte all'incertezza climatica, si uniscono le forze e i dati con il progetto europeo AI-GRAPe, nato per innestare la digitalizzazione nella viticoltura. L'obiettivo è ottenere un sistema di supporto alle decisioni basato

sull'intelligenza artificiale, in grado di integrare dati provenienti da stazioni meteorologiche, sensori microambientali, droni, satelliti e trappole per gli insetti situate da entrambi i lati del confine. Il riscaldamento globale condanna anche tante località sciistiche di bassa e media quota a restare senza neve. I modi per reinventarsi esistono e Obct si è soffermato su un progetto transfrontaliero, BeyondSnow, che sta aiutando dieci stazioni alpine pilota ad adattarsi al cambiamento climatico, sia dal punto di vista ambientale che economico e sociale. **BeyondSnow**, è un progetto interregionale europeo in via di completamento, nato dal basso che offre numerosi e dettagliati esempi di interventi possibili per altre comunità montane che affrontano la stessa sfida.

Oltre alla Cte, con i suoi contributi Obct ha messo in luce l'importanza del Fondo per la transizione giusta (Just Transition Fund, Jtf), che con 19,4 miliardi di euro accompagna le iniziative per la transizione energetica sostenendo i territori particolarmente colpiti dai costi della transizione stessa. Pensato per le regioni che, dipendendo dall'estrazione del carbone, della torba o dall'industria manifatturiera pesante, dovranno affrontare particolari disagi economici e sociali, il Jtf mette a disposizione risorse per sostenere lavoratori, imprese e le economie. Una parte significativa del fondo è destinata alla diversificazione economica per ridurre la dipendenza di questi territori da industrie in declino promuovendo nuove attività economiche; un'altra parte finanzia progetti di formazione professionale affinché chi perde il lavoro possa acquisire competenze spendibili nei settori economici emergenti. Benché vi siano anche risorse per l'"assistenza tecnica" ai beneficiari dei fondi, per aiutarli a gestire i progetti e a sfruttare le opportunità a disposizione, purtroppo il Jtf sta procedendo a rilento, nonostante abbia scadenze più strette degli altri fondi.

LE DIFFICOLTÀ NELL'ATTUAZIONE

Le difficoltà in ambito di attuazione dei progetti europei sono spesso legate a questioni di capacità amministrativa. Per difendere il litorale minacciato dall'avanzata del mare, un contributo di Obct mette in luce ad esempio come la Romania avesse avviato a partire dal 2013 un ambizioso progetto per contrastare **l'erosione** della sua costa sul Mar Nero, una delle più vulne-

rabili d'Europa. Il piano prevedeva inizialmente l'impiego di soluzioni basate su un approccio che metteva al centro la protezione degli ambienti naturali. Alla fine, però, ha prevalso la "cura del cemento" con un susseguirsi di interventi invasivi. Ciò è avvenuto per ragioni di tempo: i lavori hanno subito ritardi, si sono persi milioni di euro del vecchio ciclo di finanziamenti e, una volta rinviati gli interventi al programma 2021–2027, le autorità romene hanno deciso che l'orizzonte temporale di interventi *nature based* sarebbe stato troppo lungo, senza le risorse, la capacità istituzionale o le tecnologie nel paese per procedere secondo il piano iniziale.

Un contributo del partner romeno **Pressone** ripubblicato da Obct, infine, mette in luce come le recenti alluvioni nelle contee di Harghita e Covasna in Romania abbiano mostrato che il paese non è pronto ad affrontare efficacemente il problema, tra mancata coordinazione istituzionale, incapacità di prevenzione e difficoltà nell'utilizzare i fondi stanziati dall'Unione europea. Nonostante la Romania abbia vissuto gravi alluvioni (nel 2010, 2016, 2018), le misure preventive restano carenti: scarsa coordinazione istituzionale, piani attuati in ritardo o non attuati affatto, specie quando si tratta di uscirne dal solo intervento emergenziale. Benché siano state elaborate strategie e vi siano fondi europei per affrontare i cambiamenti climatici, non vi è né sufficiente volontà politica né capacità tecnica per sviluppare e implementare progetti concreti. Molti dei finanziamenti stanziati non sono stati spesi perché i progetti non sono pronti, mancano competenze, collaborazione e un approccio integrato di lungo periodo.

L'ESEMPIO CONCRETO DI MONITORAGGIO CIVICO

Il volume si conclude con un capitolo a firma di Sabrina Cavatorto, Anna Carola Freschi e Francesca De Chiara. Le autrici sottolineano innanzitutto l'importanza del monitoraggio civico come alleato e controparte del monitoraggio istituzionale per migliorare la trasparenza dei processi di azione pubblica e la qualità delle decisioni. Il monitoraggio civico, infatti, può rappresentare un importante strumento educativo per trasmettere competenze utili sia nella sfera pubblica, sia nella formazione professionale e personale.

Nel capitolo viene presentata un'esperienza concreta effettuata dall'Università di Siena in collaborazione con Monithon, piattaforma civica di monitoraggio dei progetti finanziati con fondi pubblici fondata nel 2013: [il laboratorio di monitoraggio civico Cohesion4Climate](#), aperto a studenti e studentesse di diversi corsi di laurea dell'Ateneo toscano. Il team di 40 persone selezionate ha monitorato otto progetti di natura diversa – dal progetto di bike sharing SiPedala alla bonifica di un sito ex-minerario a Chiusdino, in provincia di Siena – mettendo in luce successi e insuccessi, ma anche problemi di aggiornamento dei dati raccolti e difficoltà nel dialogo con gli amministratori. Nel complesso, un'esperienza preziosa e una base solida su cui costruire le prossime edizioni del progetto.

PRIMA PARTE
**LA SFIDA
DEL CAMBIAMENTO
CLIMATICO**

Il climate change è legato alla vulnerabilità sociale e ha effetti più severi nelle aree più svantaggiate, e come tale va affrontato: il contributo delle politiche europee e delle scelte di destinazione dei finanziamenti è essenziale per orientare l'evoluzione verso società più giuste

LA GIUSTIZIA AMBIENTALE E LE SFIDE DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Roberta Gemmiti

L'effetto che la qualità dell'ambiente esercita sulla salute umana è fortemente influenzato dal grado di disuguaglianza interna alla società. Questa relazione è stata formalmente sancita nella **dichiarazione**, rilasciata ad Ostrava il 15 giugno 2017, dai rappresentanti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità in Europa, attraverso questo principio: «... il degrado ambientale e l'inquinamento, il cambiamento climatico, l'esposizione a prodotti chimici pericolosi e la destabilizzazione degli ecosistemi mettono a rischio il diritto alla salute e agiscono in modo sproporzionato sui gruppi di popolazione svantaggiata e vulnerabile, esacerbando quindi le disuguaglianze». L'impegno richiesto, dunque, era «di considerare l'equità, l'inclusione sociale e l'eguaglianza di genere nelle nostre politiche su ambiente e salute, anche in relazione all'accesso alle risorse naturali e ai benefici dell'ecosistema».

La presa di coscienza dell'importanza che la dimensione sociale riveste nella comprensione del rapporto società/natura è, tutto sommato, recente ed è stata influenzata in modo significativo dall'introduzione della riflessione sul principio della giustizia nella ricerca scientifica e nella pratica della tutela ambientale.

Sebbene, infatti, se ne conoscano espressioni fin dalle antiche civiltà, l'ambientalismo per come lo conosciamo oggi, e la preoccupazione per il futuro del pianeta e delle generazioni, è frutto di avanzamenti prodotti negli ultimi quattro decenni dalla scienza, ma anche e forse soprattutto nel caso della giustizia, dalla mobilitazione della società civile.

GLI ALBORI DEL PARADIGMA ECOLOGICO

Ricostruendo l'evoluzione dei paradigmi ecologici, attraverso il caso degli Stati Uniti dove questa è stata particolarmente significativa, si individua un primo lungo periodo nel quale la dominazione della natura e il suo sfruttamento ai fini produttivi hanno guidato il rapporto tra società e ambiente: ciò è avvenuto almeno fino all'inizio del ventesimo secolo. Solo allora si è affermata la mobilitazione per la protezione della natura, da parte di un segmento molto piccolo della società, la componente bianca, ricca e colta, nei confronti delle componenti di essa più selvagge e scenografiche.

Nei primi decenni del Novecento, la natura veniva ancora intesa come qualcosa di "altro" rispetto agli ambienti quotidiani di vita e di lavoro, come il regno dove rinfrancare lo spirito e curare il corpo fuggendo dalla città; questo paradigma ecologico ha consentito la costituzione di aree protette e parchi naturali, pratica che in Occidente si è intensificata soprattutto a partire dagli anni Sessanta del Novecento.

L'idea della natura come qualcosa di non necessariamente opposto alla società, ma che sia anche un prodotto delle trasformazioni ambientali operate dall'azione umana, ha cominciato a farsi strada grazie alla pubblicazione, nel 1960, del libro di Rachel Carson *Silent Spring*, nel quale si denunciano l'impatto del capitalismo agricolo, gli effetti della chimica applicata alla coltivazione e la conseguente idea che si debba regolare la crescita economica.

L'IMPEGNO DELLA SOCIETÀ CIVILE NELLA GIUSTIZIA AMBIENTALE

L'impatto del libro è stato straordinario; tuttavia, solo a seguito dell'esplosione del "caso" di *Love Canal*, nel 1980, si è affermato con forza il movimento di protesta contro gli effetti negativi per la salute prodotti dall'inquinamento. *Love Canal*, infatti, è il nome di un quartiere residenziale situato nella contea di Niagara e costruito su un'area nella quale per decenni erano stati scaricati rifiuti pericolosi; solo grazie alla protesta civile degli abitanti è stato riconosciuto, dopo anni di battaglie giudiziarie, il legame tra l'elevata incidenza di gravi malattie registrata nel quartiere ed i livelli di compromissione ambientale presenti nella terra e nella falda acquifera.

Love Canal ha rappresentato uno dei primi casi di rivendicazione di "giustizia ambientale", ovvero di denuncia della pratica dolosa di governi e istituzioni di localizzare le discariche in prossimità di quartieri abitati da classi sociali basse, anche bianche, o minoranze afroamericane. Tra gli anni Settanta e Ottanta, così, la rivendicazione di giustizia ambientale ha rappresentato un motore potente dell'ecologismo, proprio combinandosi con le proteste per il riconoscimento di diritti civili e la fine della discriminazione razziale operata attraverso la natura: ai ricchi era consentito godere delle bellezze della natura e dei benefici ambientali, anche nella vita quotidiana (si pensi ai quartieri suburbani verdi e lindi negli Stati Uniti) mentre alle persone meno abbienti e istruite, oppure ai neri e agli ispanoamericani, veniva addossato il carico ambientale e il rischio per la salute legato alla localizzazione di discariche o impianti industriali inquinanti.

Questa idea di giustizia ambientale come non "equa" distribuzione dei benefici e dei malefici legati alla natura, è ancora oggi quella più nota, e contribuisce a descrivere la mancanza di giustizia tra classi sociali e tra luoghi.

IL LEGAME TRA (IN)GIUSTIZIA AMBIENTALE E DISEGUAGLIANZE SOCIALI

L'evoluzione della teoria della giustizia ha tuttavia affiancato alla dimensione distributiva, che fotografa a posteriori l'effetto dell'ingiustizia strutturale insita nella società, altre e molto interessanti componenti. L'(in)giustizia ambientale, infatti, dipende da complessi processi di natura sociale, che si legano agli squilibri spaziali e alle diseguaglianze sociali ed economiche che caratterizzano le società occidentali; ma sono anche collegati al modo con cui si esercita la democrazia, nel senso che talvolta sono conseguenti al mancato riconoscimento e rispetto di particolari comunità e gruppi sociali o etnici, oppure dipendenti dalla sistematica esclusione dai processi decisionali proprio di coloro che per primi sopporteranno l'esito di queste scelte.

In alcuni casi, come è stato in Italia la drammatica vicenda della Terra dei Fuochi, il danno ambientale provocato alla terra e ai residenti in quelle aree è stato frutto dell'azione combinata di criminalità organizzata e istituzioni pubbliche¹; in altri, la scelta di localizzare rifiuti pericolosi in specifici luoghi e regioni è semplicemente frutto della noncuranza dei rischi e della mancanza di rispetto e considerazione del valore di luoghi e persone (come fu il tentativo del governo italiano, nei primi anni Duemila, di seppellire scorie nucleari nei terreni della Basilicata, rischiando di avvelenare per sempre quelle terre).

Questi esempi suggeriscono come quella che a posteriori definiamo (in)giusta distribuzione dei benefici e dei carichi ambientali può essere utilmente intesa come combinazione tra compromissione ambientale e grado di vulnerabilità sociale delle comunità coinvolte; una combinazione molto complessa e connessa ai meccanismi strutturali che caratterizzano le società capitalistiche attuali.

In questo quadro interpretativo, era inevitabile che il cambiamento climatico salisse all'attenzione di studiosi e operatori come un possibile campo di osservazione del prodursi di (in)giustizie ambientali.

1 - Così le madri della terra dei fuochi sintetizzano la mancanza di giustizia ambientale: «I nostri figli, nati nelle province di Napoli e Caserta, sono destinati a vivere in media due anni in meno rispetto ai bambini di altre province italiane» (dati Istat 2010) (Armiero M. (2014). *Teresa e le altre. Storie di donne nella terra dei fuochi*, Jaka Book, Milano, p. 137)

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO È UNA QUESTIONE SOCIALE

È infatti pienamente dimostrato attraverso i dati prodotti dagli organismi internazionali deputati a orientare le scelte politiche in materia di cambiamento climatico che sono i Paesi più ricchi quelli che nei decenni hanno prodotto questo effetto e che le conseguenze catastrofiche del riscaldamento globale colpiranno in modo più duro i luoghi e le comunità più povere e vulnerabili.

Secondo un recente studio dell'UNDP, circa il 92% dell'accumulo di emissioni in atmosfera tra il 1750 e il 2014 è dovuto alle attività condotte in paesi con un indice di sviluppo umano alto e molto alto; gli effetti del cambiamento globale in termini di danni (come quota percentuale del prodotto interno lordo) e numero di morti (per milione di abitanti) provocate dai disastri naturali tra il 1997 e il 2016, invece, sembra essere sproporzionatamente a carico dei Paesi con basso e medio indice di sviluppo umano.



Un incendio tossico a Villa Ricca (Napoli), al centro delle Terre dei Fuochi, un'area della Campania situata tra Napoli e Caserta. (Foto di Manuel Dorati/NurPhoto/Getty Images)

Il cambiamento climatico non è dunque una questione soltanto ambientale, così come un disastro non può mai definirsi “naturale”, perché tutto è profondamente immerso nelle questioni di giustizia, nella struttura sociale, nelle asimmetrie di potere, nel riconoscimento e nella tutela dei diritti umani.

In questo senso, **secondo l'UNEP** i fondi necessari per intervenire attraverso progetti di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico sono almeno del 50 per cento inferiori a quelli disponibili e il fabbisogno finanziario dei Paesi in via di sviluppo è ora da 10 a 18 volte superiore ai flussi di finanza pubblica internazionale.

La questione della giustizia ambientale e, in particolare, della giustizia climatica non riguarda evidentemente soltanto il rapporto tra Nord e Sud del mondo, considerando che si stima che le controversie sul tema del clima siano annualmente oltre duemila su scala globale. Il tema è leggibile ovunque e a tutte le scale geografiche rispetto alle quali si vogliano misurare i carichi ambientali sulla salute della popolazione, da quella macro-regionale (europea per quanto ci riguarda), nazionale, regionale e, con sempre maggiore attenzione, metropolitana e urbana.

Per l'Unione europea la giustizia climatica è una questione centrale, come è testimoniato dalla crescente giurisprudenza, da un significativo parere del **Comitato Economico e Sociale Europeo del 2017**, e dalla partecipazione attiva alle iniziative internazionali. In questo contesto, il contributo delle politiche europee e delle scelte di destinazione dei finanziamenti è essenziale per orientare il cambiamento verso società più giuste.

Non basta lo stanziamento di fondi, ma serve una governance integrata e multilivello che assicuri coerenza e applicabilità del principio di sussidiarietà, efficacia e trasparenza nella messa a terra del Green Deal anche attraverso la politica di coesione

GREEN DEAL EUROPEO E POLITICHE DI COESIONE: SERVE UNA NUOVA SINERGIA

Martina Caputo, Erblin Berisha, Danial Mohabat Doost

L / Europa è oggi il continente che si riscalda più rapidamente al mondo, una condizione che ha spinto l'Unione europea ad assumere il ruolo di leader globale nella lotta al cambiamento climatico. Lo confermano i dati dell'[Agenzia Europea dell'Ambiente del 2023](#) e le [proiezioni dell'IPCC del 2022](#), tra le evidenze più autorevoli a livello internazionale. Secondo l'Aea, la temperatura media in Europa è già aumentata di circa +2°C rispetto all'epoca preindustriale, con effetti tangibili su tutti i territori e a varia scala. Ondate di calore, siccità, alluvioni, precipitazioni intense e innalzamento del livello del mare rappresentano fenomeni estremi sempre più frequenti, che mettono a rischio le economie locali e accentuano le vulnerabilità

territoriali. Nei suoi report l'IPCC evidenzia come gli eventi climatici estremi stiano diventando non solo più frequenti ma anche più intensi, e come queste tendenze siano destinati ad aggravarsi. Gli impatti già osservabili minacciano la salute umana, i sistemi naturali, le infrastrutture e le fonti di sostentamento. Inoltre, una delle evidenze più rilevanti emerse dalla letteratura scientifica è che il cambiamento climatico sta amplificando le disuguaglianze sociali e territoriali all'interno del continente.

UNA SFIDA "ESISTENZIALE"

Per poter combattere gli effetti del cambiamento climatico, o perlomeno ridurne gli impatti, l'Unione europea ha lanciato il Green Deal, che in tandem con la politica di coesione sono elementi che se opportunamente indirizzati possono contribuire al raggiungimento degli obiettivi climatici.

In prima battuta è importante comprendere struttura e finalità del Green Deal europeo, adottato nel 2019 dalla Commissione europea. Più che un semplice pacchetto di misure ambientali, costituisce una svolta strategica nell'orientamento economico e sociale dell'Unione, concepita per rendere l'Europa il primo continente climaticamente neutro entro il 2050. L'ambizioso obiettivo del Green Deal è il disaccoppiamento dello sviluppo economico dell'Unione europea dall'uso delle risorse naturali, ovvero in una transizione verde, attuata attraverso un'ampia riforma dei modelli produttivi, energetici, industriali, agricoli e di mobilità. Una transizione non solo verde, ma anche giusta e inclusiva per tutti, al fine di ridurre le disuguaglianze determinate dal cambiamento climatico e quelle che potrebbero essere accentuate dalla transizione stessa. Il Green deal, a conti fatti, ridefinisce le priorità politiche dell'Unione, collocando la sostenibilità al cuore dell'agenda economica e geopolitica europea.

UN'ATTUAZIONE DIFFICILE: TRA RESISTENZA E POLITICIZZAZIONE

Tuttavia, a distanza di qualche anno, questa traiettoria si è dovuta confrontare e tuttora si confronta con ostacoli concreti e interrogativi crescenti. Se è vero che l'architettura del **Green**

Figura 1 - Il Green Deal europeo



Fonte: CE, Comunicazione della Commissione "Il Green Deal europeo". COM(2019) 640 final

Deal ha introdotto strumenti fondamentali - dalla **Legge europea sul clima** al **pacchetto Fit for 55**, dal **Meccanismo per la transizione giusta** alla **Strategia per l'adattamento ai cambiamenti climatici** - è altrettanto vero che la sua attuazione si sta rivelando tutt'altro che lineare a vari livelli. Le resistenze politiche e sociali sono evidenti, in particolare nei settori più esposti al cambiamento, come l'agricoltura, la manifattura e l'industria pesante. Il malessere di alcune categorie, le proteste e le tensioni tra Stati membri indicano un nodo ancora irrisolto: la difficoltà di realizzare un equilibrio tra transizione verde e transizione giusta, velocità del cambiamento e coesione sociale.

La promessa di una "transizione giusta", capace di bilanciare gli obiettivi climatici con la tutela dell'occupazione dei territori e della competitività industriale, rischia seriamente di rimanere incompiuta. Alla rapidità del cambiamento normativo non sempre corrisponde un'adeguata capacità di accompagnamento: i ritardi nell'attuazione a livello nazionale, la frammentazione delle politiche tra Stati membri e la pressione esercitata da alcuni settori industriali indeboliscono l'efficacia complessiva del disegno europeo.

Infine, la crescente politicizzazione del dibattito climatico contribuisce ad alimentare la percezione che il Green Deal sia più

un vincolo che un'opportunità. Le critiche si concentrano su tre aspetti principali. Il primo riguarda la rigidità regolativa, accusata di imporre costi sproporzionati su imprese e famiglie. Il secondo solleva il problema della sicurezza strategica: la dipendenza europea da tecnologie chiave e materie prime critiche rischia di esporre l'Unione europea a nuove fragilità. Il terzo punto tocca la tenuta del sistema produttivo: senza un quadro stabile e prevedibile di incentivi, la transizione potrebbe innescare processi di delocalizzazione o deindustrializzazione, difficili da governare.

Diventa urgente quindi una riflessione sul "come" e non solo sul "quanto" o "entro quando" trasformare l'economia europea. La sfida è mantenere alta l'ambizione climatica, ma calibrarla su basi realistiche e raggiungibili, che tengano conto della diversità dei territori, delle capacità industriali e delle condizioni sociali. In gioco non c'è solo il raggiungimento degli obiettivi al 2030 e al 2050, ma la credibilità dell'intero progetto europeo legato al Green Deal. Senza un equilibrio tra vincoli ambientali e flessibilità socioeconomica, il rischio è che la transizione verde perda consenso e slancio proprio quando ne avrebbe più bisogno.

NEXUS TRA GREEN DEAL E POLITICA DI COESIONE

Mentre il Green Deal, come abbiamo detto, rappresenta una strategia ambiziosa di trasformazione sociale, ambientale ed economica, la politica di coesione rappresenta il principale strumento redistributivo per promuovere lo sviluppo equilibrato tra le regioni europee. Ma questa convergenza non avviene automaticamente, bensì si configura come un terreno di negoziazione politica e territoriale, carico di tensioni e asimmetrie.

Se da un lato si riconosce l'ambizione trasformativa e centralizzata del Green Deal¹, fondata su obiettivi climatici vincolanti e

1 Feld, L. P., & Hassib, J. (2024). On the Role of EU Cohesion Policy for Climate Policy in *ZEW Discussion Paper No. 24-050*, ZEW – Leibniz Centre for European Economic Research, Mannheim. Gli autori mettono in evidenza come il Green Deal europeo rappresenti una strategia ambiziosa e fortemente centralizzata, costruita attorno a obiettivi climatici vincolanti e target comuni per tutti gli Stati membri. In particolare, sottolineano come le condizionalità ambientali poste dalla Commissione per l'accesso ai fondi della Politica di Coesione contribuiscano a rafforzare l'allineamento delle politiche regionali agli obiettivi climatici dell'UE, accentuando il ruolo direttivo dell'Unione nella transizione verde

target comuni, dall'altro si sottolinea che la politica di coesione è chiamata a territorializzare la transizione verde², traducendo gli obiettivi strategici della decarbonizzazione in strategie concrete, adatte ai bisogni e alle condizioni specifiche dei territori. Tuttavia, all'interno del processo di territorializzazione emergono evidenti asimmetrie di potere tra i livelli di governance. Questo squilibrio tra livello strategico e operativo, tra definizione centralizzata degli obiettivi e responsabilità decentrata nell'attuazione, apre uno spazio di tensione che alla lunga può dar luogo a forme di resistenze e cooptazione.

Alcune Regioni e Stati membri, di fronte alle condizionalità ambientali associate ai fondi strutturali, tendono a resistere alla transizione o a reinterpretarne i contenuti per mantenere l'accesso alle risorse, anche quando le azioni messe in campo risultano potenzialmente incoerenti con gli obiettivi del Green Deal. L'asimmetria tra i livelli decisionali e attuativi, la competizione tra Stati per i trasferimenti finanziari, e la politicizzazione degli obiettivi climatici contribuiscono a rendere fragile l'equilibrio tra ambizione trasformativa e capacità implementativa. È in questo spazio politico che si gioca una delle partite più delicate del futuro europeo. Se la politica di coesione vuole davvero diventare il motore di una transizione giusta, capace di «non lasciare indietro nessun territorio», dovrà rafforzare il proprio ruolo come infrastruttura di coordinamento e apprendimento tra territori, oltre a riformularsi come un meccanismo redistributivo.

Non basta allocare fondi, serve una governance integrata e multilivello che assicuri coerenza e applicabilità del principio di sussidiarietà, efficacia e trasparenza nella messa a terra del Green Deal. Solo integrando coesione territoriale e transizione climatica sarà possibile superare la percezione che l'una ostacoli l'altra. Serve trasformarle in leve sinergiche, capaci di rafforzare la resilienza dei territori e garantire che la transizione verde sia anche socialmente equa e politicamente condivisa.

2 Thoidou, E. (2017). Climate adaptation strategies: Cohesion policy 2014–2020 and prospects for Greek regions in *Miscellanea Geographica – Regional Studies on Development*, 21(1), 411–417. L'autrice sottolinea come la politica di coesione sia lo strumento chiave per promuovere l'adattamento climatico a livello territoriale, traducendo le strategie europee in interventi regionali coerenti con le vulnerabilità locali

ITALIA BIODIVERSA: SFIDE E STRATEGIE PER LA SOSTENIBILITÀ

Le politiche di coesione europee sono strumenti fondamentali per integrare gli obiettivi ambientali nelle strategie di crescita economica, contribuendo a rendere più resilienti e inclusivi i territori e a tutelare il patrimonio naturale del nostro Paese.

Fabrizio Tuzi

L / Italia è universalmente riconosciuta come un vero e proprio scrigno di biodiversità, posizionandosi tra i paesi europei con la maggiore varietà di specie viventi e habitat naturali. Questo straordinario patrimonio biologico comprende 85 tipologie di ecosistemi terrestri, 871 aree protette, 24 parchi nazionali e 32 aree marine protette. Cifre che testimoniano la ricchezza e la diversità degli ambienti naturali italiani: Alpi, fertili pianure, coste frastagliate e isole incontaminate che ospitano una moltitudine di specie animali e vegetali, molte delle quali endemiche, ovvero presenti esclusivamente nel nostro territorio.

Tuttavia, questo prezioso capitale naturale è minacciato da una serie di fattori legati principalmente al cambiamento climatico, che sta alterando profondamente gli equilibri ecologici del Paese. Il riscaldamento globale rappresenta una sfida crescente per la

conservazione della biodiversità. Gli effetti del cambiamento climatico si manifestano attraverso fenomeni come la perdita e la frammentazione degli habitat, lo spostamento delle specie verso latitudini o altitudini diverse, la diffusione di organismi invasivi non autoctoni e l'indebolimento dei servizi ecosistemici. Questi ultimi includono funzioni essenziali come la purificazione delle acque, la regolazione del clima, la fertilità del suolo e la protezione delle coste. L'interconnessione tra ecosistemi e benessere umano diventa evidente nel momento in cui l'alterazione di uno solo di questi elementi produce conseguenze a catena sull'intero sistema.

GLI ECOSISTEMI ITALIANI A RISCHIO

Secondo il [Primo Rapporto Nazionale sulla Biodiversità](#) prodotto dal [National Biodiversity Future Center \(Nbfc\)](#), quasi la metà degli ecosistemi italiani si trova in condizioni di rischio. Di questi, sette sono considerati gravemente minacciati, 22 sono classificati come minacciati e 29 come vulnerabili. I dati sono resi ancora più critici dal fatto che quasi il 20% del territorio nazionale ospita direttamente questi ecosistemi a rischio. Il deterioramento riguarda tanto gli ambienti terrestri quanto quelli marini, con fenomeni come l'acidificazione e il riscaldamento delle acque che compromettono habitat sensibili. Anche il degrado del suolo e i fenomeni di desertificazione, particolarmente gravi nelle regioni meridionali, mettono in pericolo sia la biodiversità sia la sostenibilità agricola e produttiva di ampie aree del Paese.

LA RISPOSTA ALL'EMERGENZA

La risposta istituzionale a questa emergenza si è concretizzata in un significativo cambiamento di paradigma. A livello costituzionale, [la modifica dell'articolo 9 della Costituzione italiana nel 2022](#) ha sancito la tutela della biodiversità e degli ecosistemi come principio fondamentale. Parallelamente, l'Italia ha attivato investimenti strategici, tra cui spicca il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), che ha destinato 320 milioni di euro alla creazione e allo sviluppo del National Biodiversity Future Centre. Si tratta del più ampio investimento mai realizzato nel Paese in questo ambito,

con l'obiettivo di integrare ricerca, innovazione tecnologica e azione territoriale per contrastare il declino della biodiversità.

Il Nbfrc ha avviato numerosi interventi concreti, tra cui il ripristino di habitat marini prioritari, la bonifica sostenibile di siti contaminati, la creazione di foreste urbane in diverse città metropolitane e la digitalizzazione delle aree protette per un monitoraggio più efficiente e puntuale degli ecosistemi. Ulteriori iniziative sono state avviate per supportare le filiere locali della biodiversità, promuovendo la produzione di semi e piante autoctone per riforestazioni coerenti con le specificità ecologiche dei territori.

GLI EFFETTI DELLE POLITICHE DI INNOVAZIONE

Una dimensione fondamentale nella protezione della biodiversità riguarda l'evoluzione delle politiche di Scienza, Tecnologia e Innovazione (Sti). Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, siamo entrati in una nuova fase delle politiche Sti, dove non basta più puntare sull'efficienza del mercato, ma è necessario indirizzare gli sforzi della ricerca e dell'innovazione verso obiettivi collettivi e sostenibili. Questo comporta la necessità di governance multilivello, il coinvolgimento di attori pubblici e privati e l'adozione di strumenti capaci di sostenere anche innovazioni radicali.

Per affrontare efficacemente la crisi della biodiversità è fondamentale, ad esempio, dotarsi di indicatori tecnologici aggiornati e strumenti di analisi che consentano di comprendere dove e come intervenire. L'elaborazione di dati complessi tramite tecnologie emergenti come l'intelligenza artificiale, l'uso di big data per monitorare gli effetti delle politiche ambientali e l'identificazione di brevetti e innovazioni rilevanti rappresentano strumenti imprescindibili per una governance efficace. L'intreccio sempre più stretto tra conoscenza scientifica, decisione politica e partecipazione pubblica può garantire una maggiore efficacia delle azioni intraprese e una migliore capacità di risposta alle sfide ecologiche globali.

Preservare la biodiversità italiana significa, dunque, anche investire nel capitale umano e nella cultura scientifica, affinché la so-

cietà nel suo insieme riconosca il valore della natura non solo come risorsa estetica o turistica, ma come infrastruttura ecologica essenziale per la sopravvivenza e il benessere delle generazioni presenti e future. In questo scenario, le politiche di innovazione devono farsi carico di obiettivi di lungo termine e orientare la trasformazione dei modelli produttivi e di consumo verso un equilibrio tra sviluppo economico e sostenibilità ambientale.

IL RUOLO DELLE POLITICHE DI COESIONE

Infine, è utile sottolineare come accanto agli strumenti nazionali, anche le politiche europee di coesione abbiano svolto e continuino a svolgere un ruolo decisivo nel sostenere la resilienza ambientale, sia direttamente, sia tramite il sostegno all'innovazione. I fondi strutturali come il Fesr e i programmi di cooperazione transfrontaliera come Interreg permettono di finanziare azioni locali ad alto impatto. Esemplificativo di questo approccio è **il programma di cooperazione transfrontaliera tra Italia e Croazia**, che pone particolare enfasi sulla tutela degli habitat costieri dell'Adriatico. Il programma si pone l'obiettivo dell'integrazione transfrontaliera dei mercati dell'economia, dell'istruzione e del lavoro, in linea con la strategia dell'Ue per l'economia blu.

Tra le sue priorità figurano il rafforzamento delle capacità di ricerca e innovazione e l'adozione di tecnologie avanzate, connesse alla protezione della natura, della biodiversità e delle infrastrutture verdi. Tali iniziative dimostrano chiaramente come biodiversità e innovazione non siano ambiti distinti, ma elementi strettamente interconnessi di un percorso evolutivo verso un modello di sviluppo realmente sostenibile. Le politiche di coesione europee si configurano quindi come strumenti fondamentali per integrare gli obiettivi ambientali nelle strategie di crescita economica, contribuendo a rendere più resilienti e inclusivi i territori.

VERSO UNA GESTIONE PREVENTIVA DEL RISCHIO CLIMATICO IN ITALIA

La crescente frequenza e intensità degli eventi estremi impone un ripensamento profondo delle modalità con cui affrontiamo il rischio e pianifichiamo i territori. Le politiche di coesione possono essere uno strumento chiave in questa transizione

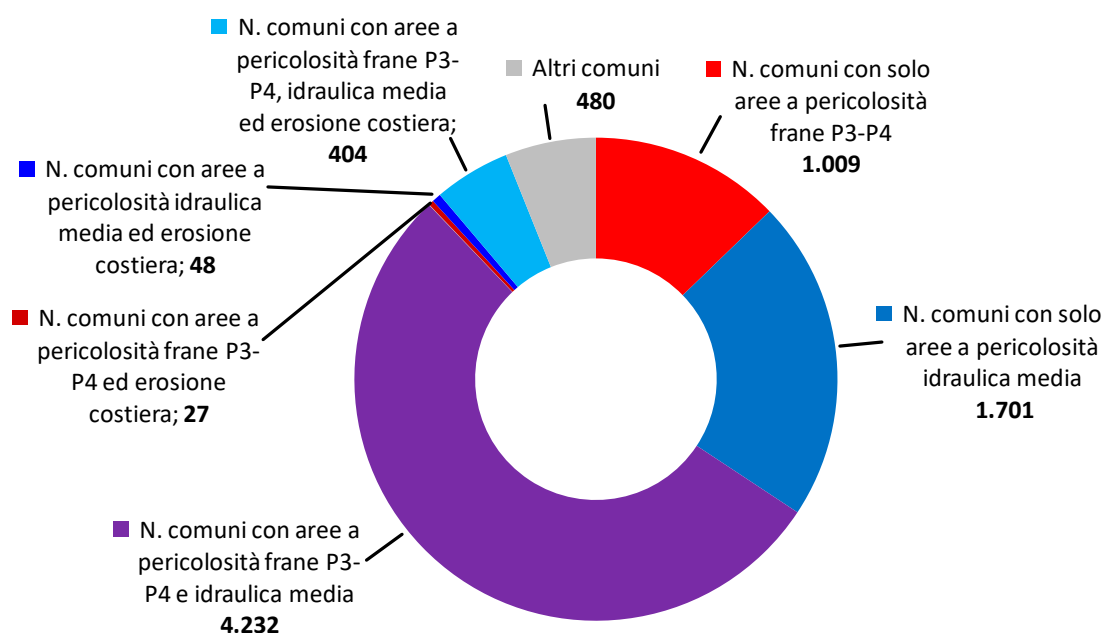
Giulia Motta Zanin, Erblin Berisha

Negli ultimi decenni, l'Europa ha registrato un netto aumento degli eventi climatici estremi: ondate di calore, alluvioni, siccità, incendi e tempeste stanno colpendo con sempre maggiore frequenza e intensità, generando impatti diffusi su ecosistemi, infrastrutture e società. [Secondo l'Agenzia Europea per l'Ambiente](#), tra il 1980 e il 2022 i danni economici ammontano a 738 miliardi di euro, di cui oltre 162 miliardi (pari al 22%) nel solo ultimo decennio. Non è tutto: le vittime dirette superano le 85.000 persone. Questi numeri confermano che il cambiamento climatico non è un rischio futuro, ma un fattore strutturale che aggrava vulnerabilità esistenti e ne genera di nuove. La dimensione economica, sociale, ambientale e sanitaria del rischio impone un approccio sistemico e anticipatorio.

L'ITALIA FRAGILE E LA NECESSITÀ DI UN CAMBIO DI PARADIGMA

L'Italia è tra i Paesi europei più esposti, per caratteristiche geomorfologiche e pressione antropica. Secondo il Rapporto Ispra 2021 sul dissesto idrogeologico, quasi il 94% dei Comuni italiani è esposto a rischi legati a frane, alluvioni o erosione costiera. Circa 1,3 milioni di persone vivono in aree a rischio frana e 6,8 milioni in aree esposte a una potenziale alluvione. Una delle cause principali della fragilità del nostro territorio è l'espansione incontrollata delle superfici artificiali, passate dal 2,7% negli anni Cinquanta al 7,16% nel 2023¹. Solo nel 2022, il consumo di suolo in Italia è aumentato di 64km². L'espansione urbana, spesso priva di un'efficace pianificazione territoriale, ha

Figura 2 - Numero di comuni con aree a pericolosità da frana P3-P4, aree a pericolosità idraulica media e/o erosione costiera: 7.423 comuni (93,9%)



Fonte: Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio, pag.92 ISPRA, SNPA 2021

1 - SNPA (2024). [Consumo di Suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici](#). Edizione 2024. Report Ambientali SNPA n. 43. ISBN 978-88-448-1234-8 7 - Art. 4 LR 5/22

compromesso la capacità dei suoli di assorbire e regolare i fenomeni idrologici, aggravando la vulnerabilità.

In questo contesto, la gestione del rischio in Italia è rimasta prevalentemente reattiva: si interviene dopo l'evento, con costi elevati e ricostruzioni che replicano le stesse fragilità. Le comunità colpite si ritrovano così intrappolate in cicli ricorrenti di disastro e ricostruzione, senza possibilità di rafforzamento strutturale. Il cambiamento climatico impone invece la necessità di un cambio paradigmatico: passare da una logica emergenziale a una logica preventiva, fondata sulla conoscenza dei rischi, sulla pianificazione territoriale, sull'integrazione delle politiche e su una governance multilivello capace di anticipare gli effetti dei fenomeni naturali. Perché questa svolta sia possibile, servono politiche e strumenti coerenti. Occorre integrare la gestione del rischio climatico nelle politiche di sviluppo territoriale, ambientale e sociale.

Le politiche di coesione europee rappresentano una leva decisiva nella gestione pianificata di questo tipo di rischi: non solo per le risorse disponibili, ma per la loro natura programmatoria e territoriale. Se orientate in modo strategico, possono favorire il passaggio dalla reazione all'anticipazione, rafforzando la resilienza delle comunità e riducendo le disuguaglianze.

Ecco come il Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (Pnacc) e la politica di coesione europea possano costituire un binomio strategico per promuovere una cultura della prevenzione e rafforzare la resilienza dei territori italiani.

IL PIANO NAZIONALE DI ADATTAMENTO AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Nel dicembre 2023, l'Italia ha finalmente adottato il proprio Pnacc, colmando un vuoto strategico in un momento in cui gli effetti della crisi climatica sono sempre più evidenti. Il Piano fornisce una cornice unitaria e di lungo periodo per ridurre la vulnerabilità del territorio e aumentare la resilienza dei sistemi naturali, economici e sociali. Individua ambiti prioritari e azioni trasversali, dalla gestione delle risorse idriche alla salute pubblica, dall'agricoltura alla protezione del suolo, dalla biodiversità alle infrastrutture. La sua logica è

sistemica e integrata, fondata su un'analisi dei rischi aggiornata e coerente con gli scenari climatici futuri.

Centrale, in questo scenario, è il ruolo degli enti territoriali, chiamati a sviluppare piani locali coerenti con il quadro nazionale. L'adattamento, infatti, va perseguito su più livelli di governance, attraverso il coordinamento tra Stato, Regioni, Comuni, enti di ricerca e società civile, secondo il principio della sussidiarietà attiva: il governo centrale fissa obiettivi e priorità, ma la realizzazione dipende dai territori. Il Pnacc promuove anche l'integrazione dell'adattamento nei piani urbanistici e nelle politiche ordinarie (mobilità, energia, agricoltura), per renderlo parte integrante dello sviluppo territoriale e economico.

Tra i temi chiave: gestione sostenibile dell'acqua, prevenzione del dissesto idrogeologico, protezione delle coste, riduzione del consumo di suolo, soluzioni basate sulla natura. A questi si affiancano azioni trasversali come il rafforzamento della conoscenza, il monitoraggio degli impatti climatici e la promozione della partecipazione. Il Piano sottolinea l'importanza di coordinarsi con le politiche di investimento, a partire dai fondi strutturali europei, affinché le risorse disponibili siano allineate agli obiettivi di adattamento. In questo senso, il Pnacc offre un quadro di riferimento strategico per rendere le politiche di coesione non solo compatibili con le sfide climatiche, ma pienamente funzionali alla loro prevenzione.

Ma non sarà il Piano, da solo, a produrre il cambiamento. Tutto dipenderà dalla sua traduzione in azioni concrete. La sfida si gioca sulla capacità istituzionale, sull'integrazione delle politiche e sul ruolo attivo delle comunità. In questo passaggio, le politiche di coesione possono svolgere un ruolo essenziale.

POLITICA DI COESIONE EUROPEA E GREEN DEAL LEVE STRATEGICHE PER LA PREVENZIONE CLIMATICA

La politica di coesione europea rappresenta una leva operativa fondamentale per attuare il cambiamento di paradigma nella gestione del rischio climatico. In parallelo, **il Green Deal Europeo** traccia la rotta verso la neutralità climatica al 2050, sostenendo l'adozione di riforme strutturali come l'adozione del **European Climate**

Law (2021). Mentre la politica di coesione definisce obiettivi e risorse nell'ambito di specifici periodi di programmazione, il Green Deal offre una visione strategica di medio-lungo termine.

Nel quadro della programmazione 2021–2027, l'Italia può contare su circa 75 miliardi di euro tra fondi europei e cofinanziamenti nazionali², destinati a ridurre le disuguaglianze territoriali e a promuovere uno sviluppo più sostenibile. Uno degli Obiettivi di Policy centrali è “Un'Europa più verde e resiliente”, che include tra le sue priorità l'adattamento ai cambiamenti climatici, la prevenzione dei rischi naturali, la protezione della biodiversità, la gestione sostenibile delle risorse naturali e lo sviluppo di infrastrutture verdi.

A differenza dei fondi emergenziali, la politica di coesione segue una logica programmatoria e anticipatoria, adattandosi alle specificità dei contesti locali e valorizzando il coinvolgimento attivo degli attori territoriali. Questo approccio consente di agire prima che il danno si verifichi, riducendo l'impatto sociale ed economico degli eventi estremi.

In questa direzione si muove anche, ad esempio, la Regione Puglia, che ha destinato risorse della politica di coesione a bandi rivolti ai Comuni, per progetti che uniscano tutela ambientale, valorizzazione paesaggistica e adattamento ai cambiamenti climatici. Le priorità includono la riqualificazione ecologica della fascia costiera, il potenziamento delle infrastrutture verdi urbane e periurbane, e il rafforzamento della continuità ecologica lungo fiumi, gravine e aree umide. Il coinvolgimento diretto dei Comuni favorisce progettualità integrate e una governance multilivello più efficace.

Più in generale, gli strumenti della coesione possono rappresentare una leva potente, a condizione che siano utilizzati non solo come risorse finanziarie, ma come dispositivi strategici di orientamento dell'azione pubblica. Le esperienze più avanzate dimostrano che dove esistono una visione condivisa, una governance

2 - Di cui 43,1 miliardi sono risorse comunitarie mentre la restante parte è rappresentata da risorse nazionali legato al cofinanziamento. Per maggiore informazioni: [Camera dei deputati Dossier RI031.htm](#)

multilivello stabile e un adeguato supporto tecnico, le risorse europee possono innescare trasformazioni significative, generando impatti ambientali e sociali duraturi.

Affinché questo potenziale si realizzi pienamente, è essenziale garantire coerenza con il Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (Pnacc)³, rafforzare la capacità amministrativa degli enti locali e dotarsi di criteri di valutazione in grado di misurare l'efficacia degli interventi in termini di riduzione del rischio e aumento della resilienza.

VERSO UNA NUOVA CULTURA DEL RISCHIO CLIMATICO: PREVENZIONE MA NON SOLO

La crescente frequenza e intensità degli eventi estremi impone un ripensamento profondo delle modalità con cui affrontiamo il rischio e pianifichiamo i territori. Per anni, la gestione del rischio ambientale è stata prevalentemente reattiva con interventi frammentati e privi di una visione d'insieme. Questa logica emergenziale ha alimentato una dipendenza strutturale dalla spesa *ex post*, aggravando le disuguaglianze territoriali e sociali. La transizione verso una gestione anticipatoria richiede invece un cambio di paradigma culturale, istituzionale e operativo: il rischio non va solo contenuto, ma va ridotto alla radice, intervenendo sulle sue cause strutturali, spesso concentrate nei territori più fragili.

In quest'ottica il cambiamento climatico è un potente acceleratore: non solo rende improrogabile l'adattamento, ma impone di rivedere i criteri di allocazione delle risorse pubbliche, superando l'idea che la prevenzione sia un lusso o un costo aggiuntivo. Al contrario, come indicano i dati della Commissione Europea, ogni euro investito in prevenzione può generare fino a sette euro di risparmio in costi post-evento⁴.

Oltre alla convenienza economica, la prevenzione è una scelta di giustizia territoriale: rafforza la resilienza delle comunità più esposte e tutela i sistemi naturali e antropici. Costruire una cultura del

3 - <https://www.mase.gov.it/portale/-/clima-approvato-il-piano-nazionale-di-adattamento-ai-cambiamenti-climatici>

4 - European Commission – Joint Research Centre (2014). Science for Disaster Risk Reduction. JRC thematic report. European Union. ISBN 978-92-79-27314-8

rischio richiede nuove forme di governance, capaci di integrare saperi tecnici, conoscenze locali e visioni strategiche. Serve una maggiore coerenza tra i diversi livelli istituzionali e la capacità di attivare le energie dei territori: amministrazioni locali, cittadini, imprese, università e associazioni.

La politica di coesione, in questo contesto, può svolgere un ruolo decisivo. Non solo come fonte di finanziamento, ma come infrastruttura istituzionale che orienta l'azione pubblica in una prospettiva di medio-lungo periodo. La sua natura programmatica e il coinvolgimento attivo degli attori territoriali ne fanno uno strumento strategico per sostenere processi trasformativi e ridurre la vulnerabilità climatica.

Per rendere tutto questo possibile, occorre superare la frammentazione, dotarsi di strumenti di valutazione efficaci, rafforzare le competenze tecniche e investire in formazione e accompagnamento degli enti locali. La prevenzione deve diventare una componente trasversale di tutte le politiche pubbliche, non un ambito settoriale. Il cambiamento di paradigma nella gestione del rischio climatico non può basarsi solo su nuove norme o nuovi fondi: richiede un investimento politico e culturale duraturo, capace di rimettere al centro la qualità del territorio, la sicurezza delle persone e la sostenibilità delle scelte. Solo così potremo costruire territori più giusti, più sicuri e più pronti ad affrontare le sfide del futuro.

SECONDA PARTE
LA POLITICA
DI COESIONE
PER I TERRITORI

Acque sempre più calde ed eventi estremi preoccupano le comunità che in Italia e Croazia vivono grazie al mar Adriatico, con lo stravolgimento di ecosistemi e professioni antiche. Ora un progetto europeo punta a monitorare la situazione in cerca di risposte efficaci

ITALIA E CROAZIA: L'ADRIATICO HA LA FEBBRE

Marta Abbà

La temperatura media del Mar Adriatico sta aumentando di circa 0,4-0,5°C ogni decennio: ora in estate supera i 28°-29°C, ed entro il 2050 potrebbe crescere ancora di quasi 2°C. Il **Servizio marino europeo di Copernicus** – che misura regolarmente la “febbre” dell’Adriatico – segnala una preoccupante escalation.

Se le acque di tutto il mondo si stanno scaldando, i bassi fondali e la conformazione rendono questo bacino più che mai sensibile alla crisi climatica e al degrado, non solo strettamente ambientale.

Si tratta infatti di cambiamenti che hanno conseguenze dirette e intense anche sulla società e sull’economia, e la velocità con cui impattano su entrambe supera di gran lunga le capacità di adattamento umane e naturali dell’ecosistema.

Questo materiale è pubblicato nel contesto del progetto “Cohesion4Climate” cofinanziato dall’Unione europea. L’Ue non è in alcun modo responsabile delle informazioni o dei punti di vista espressi nel quadro del progetto; la responsabilità sui contenuti è unicamente di Obtc.

PIEDI PER TERRA, PENSIERO IN ACQUA

«La stagione delle cozze, in pochi anni, è totalmente cambiata: si è ridotta da quattro mesi a uno», racconta Paolo Mancin, presidente del Consorzio Pescatori Scardovari (Rovigo): «dieci anni fa si iniziava a marzo, ora a maggio, e si riescono a vendere fino a giugno, poi fa troppo caldo. Questo ha causato un abbattimento del fatturato e l'abbandono della professione, con la conseguente perdita di culture e tradizioni di secoli».

Mancin racconta di una terra che vive da sempre di pesca e miticoltura, in cui ora molte persone sono costrette a voltare le spalle al mare per cercare lavoro nei paesi limitrofi, improvvisandosi imbianchini, addette alle pulizie, muratori, badanti... Pesa anche il timore di altri eventi estremi, come quello che nel novembre 2019 devastò decine di cavane dei pescatori nella Sacca degli Scardovari, affondando anche numerose barche.



Pescherecci presso l'isola di Pašman, Croazia (foto di Bruna Vojvodić)

«Resta il timore che la crisi climatica si acuisca, obbligandoci anche ad adeguarci a presenze di specie aliene invasive, granchio blu in primis, consapevoli di non poter convertire tutti e completamente la produzione», spiega Mancin.

Nel suo consorzio, su 1250 attività quasi 250 hanno chiuso e altre hanno riportato crolli di fatturato "scoraggianti" - soprattutto se si arriva da decine di anni di lotta contro altri fenomeni altrettanto sfiancanti e in accelerazione come la subsidenza e l'erosione. Quest'ultima vede infatti mare e terra battersi da tempo, in una sfida quotidiana che getta sabbia nelle lagune e invade gli allevamenti di cozze, vongole e ostriche, ostacolandone il ricambio idrico.

Secondo **uno studio** condotto dallo European data journalism network, entro 2100 proprio la spiaggia di Porto Tolle (il Comune in cui è situata la Sacca degli Scardovari) potrebbe perdere 330 metri di spiaggia, la vicina Ariano nel Polesine (Rovigo) oltre 700 e quella di Codigoro (Ferrara) circa 470.

Numeri che chiedono a gran voce interventi di manutenzione e contenimento, «ma noi non possiamo decidere di farli in autonomia, dobbiamo aspettare che ci pensino gli enti pubblici», spiega Mancin con un'espressione di impotenza. Non è abbattuto, ma solo consapevole di non poter cambiare il sistema – desidererebbe però forse essere coinvolto nella partita in cui da una vita lui gioca in prima linea.

MARI CALDI E FRONTI CALDI

Mentre erodono la terra sotto i piedi degli italiani, in Croazia l'Adriatico e le sue alte temperature mescolano le carte dei piccoli pescatori. Quelli di Tkon, antico villaggio situato nella parte meridionale dell'isola di Pašman, nella regione di Zara, si trovano per esempio a gestire «la sparizione di specie che da sempre pescavamo e mangiavamo ogni giorno, e la comparsa di altre mai viste che obbligano a un cambio di business non sempre possibile» spiega Bruna Vojvodić.

Nata e cresciuta a Tkon in una famiglia di pescatori, Vojvodić racconta di una piccola comunità di circa 700 persone fondata e

completamente dipendente dalla pesca, e ora in balia della crisi climatica che la indebolisce in due diversi modi. Le temperature calde e gli eventi estremi imprevedibili si sono intromessi nel dialogo fra esseri umani e mare, che da secoli proseguiva ininterrotto e sereno.

«Ora è come se non si parlasse più la stessa lingua, non ci si capisce, non sappiamo più cosa aspettarci dal mare» - racconta - «e a pagare le spese di questo cambiamento siamo soprattutto noi pescatori più piccoli, non le tre imprese che pescano in zona e poi esportano in Italia. Mio padre ha sempre pescato con la propria barca, vendendo il pesce in aree locali, ma negli ultimi anni è stato costretto a lasciare la propria attività e diventare pescatore dipendente, precario e più fragile. Come a lui è successo a molti altri».

La crisi climatica non è solo causa diretta di questo fenomeno, ma anche indiretta, inducendo azioni normative "ingiuste", secondo Vojvodić. «Per proteggere l'ambiente il governo ha preso provvedimenti, ma anche in questo caso le conseguenze le hanno pagate i più piccoli. Capisco l'intento, condivido la preoccupazione per l'ambiente, ma noi 'piccoli' non siamo mai stati coinvolti in alcun processo», continua Vojvodić. «Ci sono state proibite molte pratiche di pesca, ma non ci è mai stata data un'alternativa. La sensazione è che manchi un piano strategico: vediamo solo procedure complicate e nessuna volontà di ascolto o possibilità di collaborazione per trovare una strada comune. In fondo, vogliamo tutti la stessa cosa: gestire al meglio la crisi climatica e non danneggiare il mare, il nostro mare Adriatico, che è di tutti».

IL PROGETTO ADRIACLIMPLUS

L'“adeguamento climatico collaborativo” che sia Mancin che Vojvodić sperano di vedere, guardando l'Adriatico che “bolle” dalle loro due opposte prospettive, è lo stesso su cui punta il progetto interregionale [AdriaClimPlus](#), sostenuto dai fondi di coesione dell'Unione europea. *Science-based*, avviato a marzo 2024 e attivo fino ad agosto 2026, questo progetto unisce Italia e Croazia nella lotta ai cambiamenti climatici e nella

prevenzione del rischio di catastrofi, facendo leva su un consorzio di partner provenienti da entrambi i paesi, capitanato dal **Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici**.

Gli obiettivi principali di *AdriaClimPlus* sono il miglioramento del monitoraggio dell'ecosistema marino e il consolidamento di strumenti di modellazione climatica su diversa scala, così da comprendere meglio tutti i processi rilevanti. Ma soprattutto l'adozione di un approccio «condiviso a livello di bacino adriatico» attraverso protocolli consolidati e best practices che suggeriscano soluzioni e piani di adattamento su varia scala, partendo da sette aree pilota, di cui due in Croazia e cinque in Italia.

In parallelo, il team del progetto mira anche ad aumentare la consapevolezza sugli effetti ambientali ed economici che i cambiamenti climatici hanno nella zona costiera, organizzando eventi informativi, scuole estive, corsi di formazione, sempre in modalità di scambio e arricchimento reciproco così da trasformare l'Adriatico in un ponte. Tra Italia e Croazia, ma anche tra scienziati, governi e pescatori.

ITALIA-SLOVENIA, ALLEANZA TRA VIGNE CONTRO LA CRISI CLIMATICA

Estatì sempre più torride e raccolti in balia degli eventi estremi sfidano i coltivatori delle aree transfrontaliere. Di fronte alla certezza dell'incertezza climatica, si uniscono le forze e i dati con il progetto europeo AI- GRAPE, nato per innestare la digitalizzazione nella viticoltura

Marta Abbà

«**T**utti si possono prendere in giro, tranne la natura». Il suocero vignaiolo glielo ha sempre detto e Anita Mavrić non può dargli torto. Metà "di là", metà "di qua", in totale hanno otto ettari tutti da osservare con attenzione: «per guardare come le piante reagiscono al clima e alle nostre azioni – spiega Mavrić – non si possono fare sempre le stesse cose, in automatico: ogni volta bisogna capire come assicurarsi un buon raccolto».

ASCOLTARE LA TERRA PER CONTINUARE A PRODURRE

Senza schemi, quelli che la soffocavano quando lavorava in un ufficio di spedizioni lontano da vigne e famiglia, ora Mavrić

Questo materiale è pubblicato nel contesto del progetto "Cohesion4Climate" cofinanziato dall'Unione europea. L'Ue non è in alcun modo responsabile delle informazioni o dei punti di vista espressi nel quadro del progetto; la responsabilità sui contenuti è unicamente di Obtc.

gestisce entrambe assieme ai parenti, puntando su prodotti naturali e tanto lavoro manuale. Non ricorda gravi malattie delle piante, «sono sempre le solite che ciclicamente si ripresentano» – ma il clima no, quello è cambiato.

Le alte temperature estive hanno spinto la vendemmia verso l'inverno e costretto la famiglia a stare più tempo in casa durante i mesi caldi, ma permettendo di lavorare fino a tarda stagione. «La crisi climatica crea siccità, ma è un problema con cui abbiamo a che fare da sempre, e da sempre guardiamo la natura per capire cosa fare: la realtà non si può cambiare e ogni volta ci arrangiamo per produrre con meno acqua».

L'approccio di Mavrc è conciliante come il panorama che osserva dalla sua finestra mentre racconta come, negli anni, l'azienda di famiglia si è strutturata per produrre e vendere il proprio vino. Per non dipendere da nessuno, natura a parte, si è creato un giro di clienti tra Italia e Slovenia, sia di privati che di ristoratori, con l'aggiunta degli austriaci che contribuiscono sempre di più al bilancio.

E poi c'è l'associazione delle Donne del Vino della Slovenia che le dà soddisfazione: creata per scherzo dieci anni fa con altre



Dobrovo v Brdih (foto di Marta Abbà/OBCT)

due colleghe, ora è diventata un circolo di oltre duecento appassionate, strutturato e attivo, che dalla Slovenia sconfina verso l'Italia con eventi, visite, iniziative e scambi.

COLTIVANDO VIGNETI E VALORI UMANI

«Potremmo e dovremmo fare di più» afferma Mavrc, e lo ripete spesso anche a Elena Roppa, la rappresentante delle Donne del vino del Friuli con cui ormai ha instaurato un rapporto di scambio e un interesse continuo.

Figlia di un'esule istriana, Roppa si dice «fiera di vivere in una regione dove le comunità minoritarie arricchiscono il territorio e si respira ogni giorno l'aria di un'Europa sempre più grande e unita». Le coordinate della sua azienda si intrecciano con le linee dei filari dei vigneti nell'area transfrontaliera.

Roppa si trova qui «per una fascinazione» che la colse dopo la laurea in filosofia e il master di specializzazione in turismo enogastronomico. «Provo un forte attaccamento al settore vitivinicolo: l'agricoltura, il vino e il cibo sono elementi culturali della nostra identità e sono composti e portatori di valori umani» - aggiunge. «Dopo vent'anni di carriera, amo trasmettere quanto ho appreso e donare questa visione perché diventi parte integrante della vita di ciascuno di noi».

Nobile intento, di questi tempi, che deve convivere con altre sfide meno "evocative" ma più urgenti: l'eccesso di produzione, il cambiamento negli stili di vita e il cambiamento del clima.

UVA IN BALIA DEGLI ESTREMI

Per la vendemmia del 2024 in Italia la Coldiretti ha stimato 41 milioni di ettolitri e un +7% sul 2023, ma un -13% sulla media del quinquennio precedente, «a causa dell'impatto di fenomeni climatici estremi» che hanno colpito soprattutto il Nord.

Dalle parole di Roppa emerge il racconto di un'annata caratterizzata da «mesi estivi torridi, con piogge quasi nulle che hanno

affaticato persone e piante. L'effetto positivo degli stress, per lo meno sulle piante, vale solo se restano a un livello medio, non se raggiungono l'eccesso», spiega. Infatti il 2024 ha visto «notevoli perdite di produzione, grappoli con poco succo e, soprattutto, una maggiore insorgenza di malattie dovuta a eventi estremi che hanno indebolito le piante nel breve periodo», aggiunge. Poi si fa ancora più tecnica e netta, e spiega: «le fasi fenologiche della vite oggi sono totalmente in balia del cambiamento climatico, ne va delle reazioni e della memoria della pianta stessa».

INTELLIGENZA COLLABORATIVA TRANSFRONTALIERA

Proprio in questa annata rivelaasi particolarmente stressante e proprio nell'area transfrontaliera tra Italia e Slovenia, ad aprile 2024 ha preso il via un nuovo progetto biennale interregionale sostenuti dai fondi di coesione dell'Unione europea. Si chiama AI-GRAPE e mira a ridurre del 20% l'uso di pesticidi e del 10% le infestazioni di insetti nocivi, e ad aumentare del 15% la resa delle vigne.

Per trasformare queste buone intenzioni in risultati, il progetto combina innovazione tecnologica, consapevolezza ambientale e collaborazione umana. Operativamente, questo intreccio si traduce nell'implementazione di modelli di intelligenza artificiale predittivi in grado di aiutare i coltivatori a difendere i propri vigneti da malattie e parassiti.

La loro performance dipenderà dai dati: sarà quindi fondamentale unire quelli delle aree italiane e di quelle slovene. Ciascuna, senza i numeri dell'altra, si troverebbe con in mano uno strumento meno efficace, inutile di fronte ad eventuali annate stressanti come quella appena vissuta.

Entro la primavera del 2026, l'obiettivo è ottenere un Sistema di supporto alle decisioni basato sull'intelligenza artificiale, in grado di integrare dati provenienti da stazioni meteorologiche, sensori microambientali, droni, satelliti e trappole per gli insetti situate da entrambi i lati del confine.

Le Donne del Vino, unite, sono pronte a integrare questo nuovo strumento nella loro già ricca programmazione di attività transfrontaliere. Dubitano che l'intelligenza artificiale potrà prendere in giro la natura – ma potrebbe aiutare loro a non essere prese di mira dalla crisi climatica.

Il riscaldamento globale condanna tante località sciistiche di bassa e media quota a restare senza neve – ma non per forza senza turisti. I modi per reinventarsi esistono: un progetto transfrontaliero in corso, BeyondSnow, sta aiutando una serie di stazioni alpine a capire come farlo

ALPI, IMMAGINARE LA MONTAGNA OLTRE LA NEVE

Marta Abbà

Quando la neve scende abbondante può far perdere la strada a chi cammina in montagna. Quando non scende, però, può far perdere l'identità a chi in montagna ci vive tutto l'anno e conta sul suo manto per attirare folle di turisti in cerca di svago, relax e piste da sci. È quello che sta avvenendo in sempre più numerose località montane di media e bassa quota, in primis quelle situate sulle Alpi.

In quest'area, infatti, è da mezzo secolo che la quantità di giorni di neve sta diminuendo **al passo del 5,6% per decennio**. Si assiste a un cambio di scenario non solo visivo ma anche sociale e turistico, con impatti economici ovvi ma non semplici da gestire.

È vero che c'è la neve artificiale – ma è un'opzione che costa molto e necessita di molta energia e di moltissima acqua, oltre che di determinate temperature e tassi di umidità nell'aria. Non è per tutti, e può non essere permessa dalle leggi, come accade per esempio all'interno dell'area protetta slovena del **Parco nazionale del Triglav** (Triglav).

Questo materiale è pubblicato nel contesto del progetto "Cohesion4Climate" cofinanziato dall'Unione europea. L'Ue non è in alcun modo responsabile delle informazioni o dei punti di vista espressi nel quadro del progetto; la responsabilità sui contenuti è unicamente di Obtc.

L'INVERNO VERDE SLOVENO STA FIORENDO

Nel Parco del Tricorno i cannoni sparaneve sono banditi e sulle montagne, le più alte del Paese, le stagioni sciistiche dipendono interamente dalla neve naturale. Per una stazione come quella di Vogel, con piste comprese tra i 570 e i 1800 metri di quota, il rischio di saltare una stagione a causa della carenza di neve è alto. Per la vicina Kobla è invece già una certezza: dal 2011 questa località ha infatti appeso gli sci al chiodo, cessando le attività e il business ad essi legate.

«Oggi per noi i cambiamenti climatici rappresentano la più grande sfida. Tanti turisti continueranno ad arrivare anche se non avremo la neve. Dobbiamo velocemente sviluppare una soluzione alternativa: non possiamo permetterci di deluderli», spiega Jelka Popović Gužvić dell'[Agenzia per lo sviluppo dell'Alta Carniola](#), l'istituzione pubblica no-profit dedicata allo sviluppo dell'area. Lei e le poche migliaia di abitanti della zona da sempre conoscono due sole



Stazione sciistica nel Parco nazionale del Tricorno (Triglav), Slovenia (© Nadezhda Kharitonova/Shutterstock)

stagioni: l'inverno, con famiglie e sciatori alle prime armi dall'Europa centro-orientale, e l'estate, con appassionati di natura incontaminata provenienti dall'Europa occidentale. L'estrema mancanza di neve lo scorso anno li ha segnati: anche se la stagione 2024-2025 è andata un po' meglio, tutti si sono resi conto che «dobbiamo prepararci agli inverni verdi».

Niente neve significa niente piste e percorsi per chi ama sciare, ma significa anche disporre di nuovi spazi per disegnare nuovi percorsi dedicati a chi preferisce pedalare. «La bicicletta è una tendenza sempre più in crescita nel nostro Paese e sembra piacere anche ai turisti – spiega Popović Gužvić –. Ci vorranno anni per cambiare la nostra identità turistica, ma stiamo già ampliando l'offerta di percorsi di cicloturismo: vogliamo intercettare i flussi che oggi si concentrano quasi solo attorno al parco nazionale e al lago».

Il lago è quello glaciale di Bohinj, una meta d'obbligo per chi visita l'area in estate – ma che non riesce ancora a esercitare la propria capacità di attrazione dodici mesi all'anno. Ha bisogno di alleati, e potrebbe trovarne di giovani e motivati tra le guide locali multilingue in arrivo. Sono i giovani dell'area, su cui l'Agenzia per lo sviluppo dell'Alta Carniola vuole investire in formazione, «affinché diventino in grado di valorizzare la nostra nuova offerta turistica, nel pieno rispetto delle tradizioni che ci caratterizzano».

Popović Gužvić confessa la speranza che questa iniziativa possa far rallentare anche lo spopolamento dell'area – un'area che «ha mostrato una capacità di collaborazione senza cui non si sarebbe mai potuto immaginare un futuro così diverso dal presente».

ITALIA E FRANCIA SERVONO IL BIANCO IN TAVOLA ASSIEME

All'estremo opposto dell'arco alpino, anche il destino dell'ex comprensorio sciistico ligure di Monesi di Triora, in provincia di Imperia, non è segnato per sempre solo grazie alla capacità di unire le forze mostrata dai suoi abitanti.

«Questo è un territorio che ci mette cuore e impegno. Si sente un potente desiderio di riscatto, anche da parte delle istituzioni locali

– racconta Federica Corrado – Per noi è stata fondamentale la loro voglia di mettersi in gioco in prima persona». Corrado è docente di urbanistica al Politecnico di Torino e, insieme a un gruppo «quasi totalmente femminile e under 30», racconta, sta lavorando su e con questo territorio per ridefinirne la proposta turistica.

Serve svincolarsi dalla neve e unire l'area sciistica di Monesi con il Parco regionale delle Alpi Liguri, entrambe aree a bassa quota ma dalle attività e priorità molto articolate ed eterogenee. C'è chi punta al turismo e chi invece vive di agricoltura: Corrado e il suo gruppo li hanno fatti dialogare per collegare interessi così apparentemente diverse. Ne è nata "La strada della cucina bianca".

Dedicato ai sapori tipici delle tante malghe sparse sulle Alpi Marittime, questo percorso si dipana tra Liguria, Piemonte e Francia. «È inevitabilmente transfrontaliero perché questo era e resta un territorio unico: la storia lo ha diviso, ma non dal punto di vista culturale», racconta Corrado, spiegando come intende valorizzarne le tradizioni agli occhi di chi passa ma anche di chi vive nella zona. L'idea della strada è partita proprio dagli abitanti che, assieme, hanno scelto questo progetto come primo passo verso la loro nuova identità turistica.



«La strada bianca è uno dei tanti elementi della Carta che abbiamo disegnato insieme, integrando le diverse visioni raccolte in due anni di lavori – spiega Corrado – Il co-design è un approccio lungo, ma ci ha permesso di capire qual era il patrimonio territoriale condiviso e di far emergere le reti attive su cui puntare. Quando si ha a che fare con comunità che vivono delle crisi di identità, il percorso va costruito giorno dopo giorno».

BEYONDSNOW, VERSO NUOVE VITE SENZA NEVE

Lontane, ma unite dallo stesso destino di ex località sciistiche abbandonate e ora dotate di una strategia per andare oltre, Monesi e Bohinj sono due delle dieci aree pilota di **BeyondSnow**. Questo progetto interregionale europeo quasi in dirittura di arrivo (ottobre 2025) mira a aiutare le stazioni sciistiche alpine a quota medio-bassa ad adattarsi al cambiamento climatico, sia dal punto di vista ambientale che economico e sociale.

«Il progetto è nato dal basso. Non accade spesso, e ricevere una richiesta da associazioni e comunità locali è stata una piacevole sorpresa», spiega Andrea Omizzolo, ricercatore di Eurac, l'istituto di ricerca altoatesino che guida BeyondSnow. «Per prima cosa abbiamo costruito una mappa delle vulnerabilità, per aiutare abitanti e amministrazioni a prendere consapevolezza della loro fragilità legata alla crisi climatica – racconta – Questo strumento ci ha permesso di offrire a ciascuna località pilota una visione chiara e ampia, mostrando che il problema riguarda tutto l'arco alpino e non è solo ambientale».

Una volta messe a nudo le fragilità di ogni singola area coinvolta, il team del progetto ha fornito un sistema di supporto decisionale (DSS) per approfondirne la natura e le dinamiche. Inseriti i dati locali, questo strumento fornisce una descrizione dettagliata dello status di vulnerabilità specifico, sottolineando gli aspetti su cui è più urgente intervenire. «Vorremmo sviluppare ulteriormente questo strumento arrivando a fornire input di intervento concreti e personalizzati a ogni area locale», confessa Omizzolo. «Già ora, però, il nostro sistema offre numerosi e dettagliati esempi di interventi possibili e l'elenco completo di tutti quelli pensati nelle dieci aree pilota.» Dalla loro diversità di approccio è nata una notevole ricchezza di spunti.

TERRITORI EUROPEI IN CERCA DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

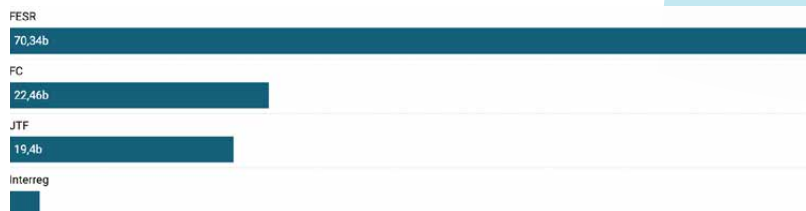
Il Fondo Ue per la transizione giusta sostiene le regioni europee più colpite dall'abbandono dei combustibili fossili, finanziando innovazione verde, riconversione lavorativa e bonifiche ambientali. Ma la sua attuazione sta procedendo molto a rilento

Ornaldo Gjergji

La transizione dell'Unione europea verso la neutralità climatica, come delineata nel Green Deal, rappresenta una delle trasformazioni economiche più significative della storia del continente. Per raggiungere l'ambizioso obiettivo di annullare le emissioni di gas serra entro il 2050, l'Ue si è impegnata a destinare il 30% del suo bilancio 2021-2027 a iniziative legate al clima. I fondi della politica di coesione svolgono un ruolo cruciale in questo contesto. In particolare, il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e il Fondo di coesione – rispettivamente con 70,3 e 22,5 miliardi di euro – sono i principali strumenti che finanziano gli investimenti in energie rinnovabili, efficienza energetica e infrastrutture sostenibili.

Figura 3 - Fondi Europei per progetti a tema climatico

Nel 2022, valori espressi in percentuale



Fonte: Commissione Ue - Creato con [Datawrapper](#)

Questo materiale è pubblicato nel contesto del progetto "Cohesion4Climate" cofinanziato dall'Unione europea. L'Ue non è in alcun modo responsabile delle informazioni o dei punti di vista espressi nel quadro del progetto; la responsabilità sui contenuti è unicamente di Obtc.

Questi strumenti sono integrati da un meccanismo di finanziamento più specializzato: il Fondo per la transizione giusta (Just Transition Fund, Jtf), che con 19,4 miliardi di euro affronta specificatamente le sfide dei territori dell'Ue che rischiano di essere colpiti in modo sproporzionato dai costi della transizione ecologica.

I TERRITORI COINVOLTI

Istituito nell'ambito del "Meccanismo di giusta transizione", il Jtf rappresenta il riconoscimento del fatto che i costi della decarbonizzazione non sono equamente distribuiti sul territorio europeo. Tutti gli Stati membri dell'Ue devono contribuire al raggiungimento degli obiettivi climatici, ma alcune regioni – in particolare quelle che dipendono dall'estrazione del carbone, della torba o dall'industria manifatturiera pesante – dovranno affrontare gravi disagi economici e sociali.

Il Fondo per la transizione giusta dovrebbe contribuire a mitigare queste disparità, sostenendo i lavoratori, le imprese e le economie dei territori più esposti nella transizione verso alternative sostenibili.

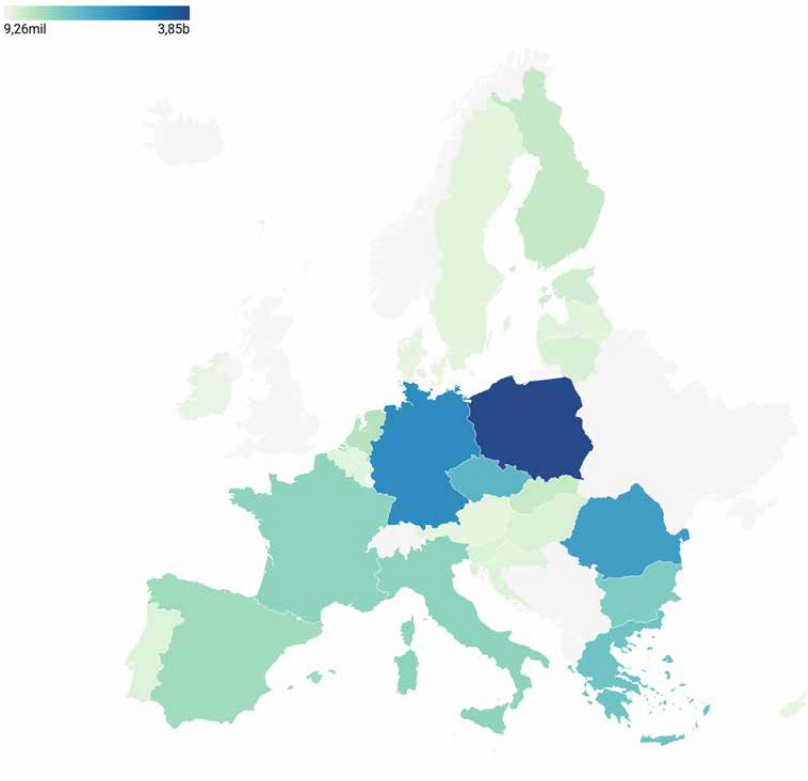


Miniera dismessa a Pernik, Bulgaria - © trabantos/Shutterstock

Fra i Paesi dell'Ue è la Polonia quello che riceve più fondi in termini assoluti, con 4,5 miliardi di euro, seguita dalla Germania (3,8 miliardi) e dalla Romania (2,5 miliardi). Anche la Grecia (1,6 miliardi) e la Bulgaria (1,5 miliardi) sono tra gli stati membri che ricevono risorse significative.

Figura 4 - Stanziamenti del Just Transition Fund pianificati per Paese

Nel periodo di programmazione 2021-2027, in euro

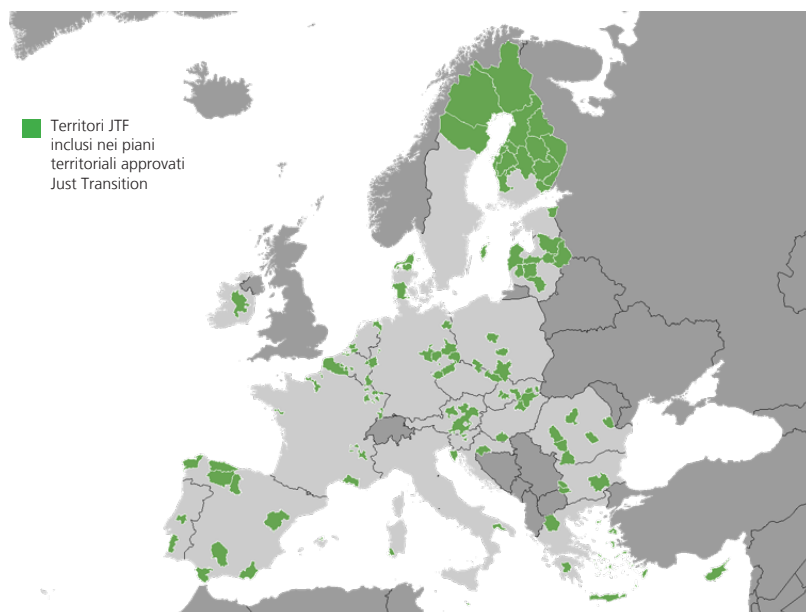


Fonte: Commissione Ue - Creato con [Datawrapper](#)

Le risorse del JTF in realtà non vanno a beneficiare interi Paesi, ma si concentrano su 96 territori specifici. Queste aree sono state identificate tramite dei “Piani territoriali per la transizione giusta”, che hanno valutato le perdite di posti di lavoro previste, le esigenze di ristrutturazione industriale e le più ampie vulnerabilità socio-economiche di ciascuna regione.

Figura 5 - Just Transition Fund 2021-2027

Nel periodo di programmazione 2021-2027, in euro



Fonte: ©OpenLayers ©Eurogeographics ©Commissione europea ©REGIOgis

Tra i territori selezionati si trovano, per esempio, numerose isole greche nell'Egeo e la Macedonia occidentale, la regione di Stara Zagora in Bulgaria, sei distretti della Romania, la parte croata dell'Istria e la regione della Sava Centrale in Slovenia. In Italia sono coperti dal Jtf la zona di Taranto e il Sulcis-Iglesiente in Sardegna.

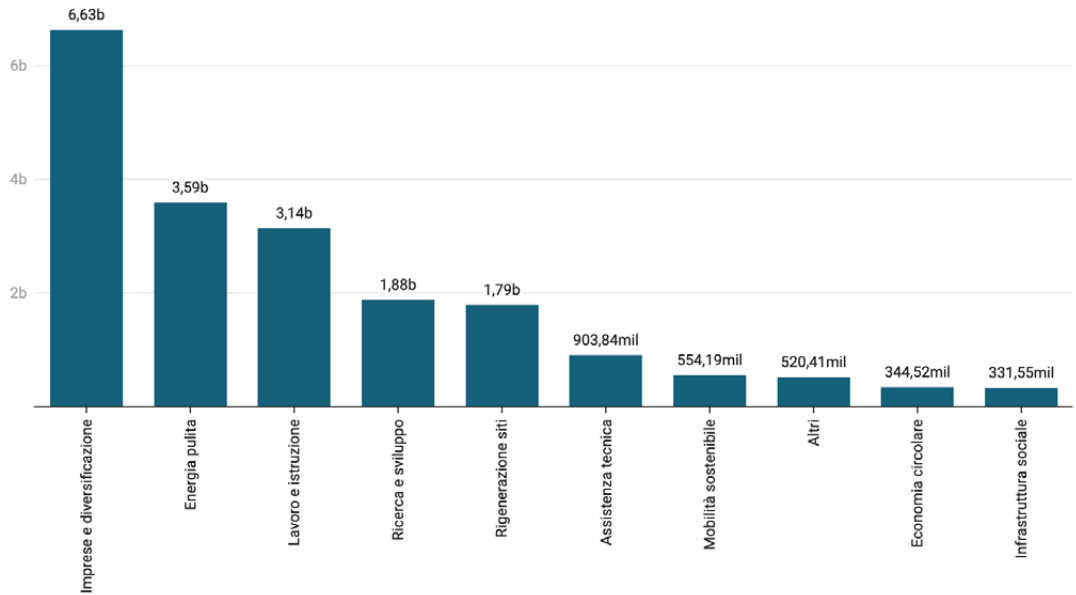
LE ATTIVITÀ PREVISTE

Gli interventi del Jtf sono strutturati attorno a dieci filoni principali. Una parte molto significativa delle risorse, oltre 6,6 miliardi di euro, è destinata alla diversificazione economica e al sostegno alle piccole e medie imprese e alle start-up.

L'idea è quella di ridurre la dipendenza di questi territori da industrie in declino promuovendo nuove attività economiche al loro posto – in particolare in settori come quello della produzione di energie rinnovabili, per cui sono previsti 3,6 miliardi di stanziamenti aggiuntivi. Il fondo sostiene anche la ricerca e lo sviluppo di tecnologie pulite con quasi due miliardi di euro.

In alcuni casi il Jtf fornisce anche aiuti mirati alle grandi imprese – ma solo se sono impegnate nel ridurre le emissioni nei settori coperti dal Sistema di scambio delle quote di emissione dell’Ue (Ets).

**Figura 6 - Temi dei progetti del Just Transition Fund
per ammontare di fondi stanziati in miliardi di euro**



Fonte: Commissione europea - Creato con [Datawrapper](#)

Tra le aree di intervento del Jtf rientra anche la transizione della forza lavoro, per mitigare la perdita di occupazione dotando i lavoratori di competenze spendibili nei settori economici emergenti. Il Jtf finanzia con 3,1 miliardi progetti di formazione professionale che dedicano particolare attenzione alle competenze digitali e alle tecnologie delle energie rinnovabili.

In generale, il Fondo dedica un’attenzione particolare ai giovani lavoratori, alle lavoratrici e a chi è disoccupato da lungo tempo - categorie spesso più vulnerabili sul mercato del lavoro.

Il Jtf interviene poi con 1,8 miliardi di euro a favore del risanamento dei siti contaminati, compresa la bonifica delle miniere di carbone abbandonate e degli impianti industriali dismessi.

Questi finanziamenti vengono però erogati solo nei casi in cui non è possibile applicare il principio del “chi inquina paga” – ovvero quando gli operatori privati non sono in grado di coprire i costi del ripristino.

LE SFIDE DELL'ATTUAZIONE

Il Fondo per la transizione giusta prevede inoltre di destinare circa 900 milioni di euro a favore dell’“assistenza tecnica” ai beneficiari dei fondi, per aiutarli a gestire i progetti e a sfruttare effettivamente le opportunità a disposizione.

Il Jtf opera secondo una tempistica più stretta rispetto ai tradizionali fondi di coesione: il 70% delle risorse devono essere impegnate entro la fine del 2026. Questo calendario di spesa accelerato comporta delle sfide notevoli per le autorità locali, molte delle quali non hanno il personale o l’esperienza sufficiente per gestire con efficienza progetti di transizione su larga scala.

Osservando i dati sull’implementazione del Jtf, si vede come al 31 dicembre 2024 sia stato speso appena l’1,7% dei fondi a disposizione (quelli impegnati sono il 38,1%). Le problematiche con la capacità di spesa dei fondi europei non sono un tema nuovo, ma confrontando i livelli di spesa con gli altri fondi di coesione risulta che il Jtf stia procedendo piuttosto a rilento, nonostante le scadenze più strette.

ROMANIA ED EROSIONE COSTIERA: LA SOSTENIBILITÀ PUÒ ATTENDERE

Per difendere il litorale minacciato dall'avanzata del mar Nero, il governo di Bucarest e Bruxelles avevano promesso soluzioni basate su un approccio che metteva al centro la protezione degli ambienti naturali. Alla fine, però, purtroppo ha prevalso la "cura del cemento"

Marco Ranocchiari

Con oltre 840 milioni di euro provenienti dai fondi europei, la Romania ha avviato a partire dal 2013 un colossale progetto per contrastare l'erosione della sua costa sul mar Nero, una delle più vulnerabili d'Europa. Il piano prevedeva inizialmente l'impiego di soluzioni basate sulla natura.

Le fasi più recenti hanno visto susseguirsi interventi molto più invasivi, con barriere frangiflutti e ripascimenti su larga scala con sabbie diverse da quelle originarie. Scelte obbligate secondo il governo romeno, in un contesto di crescente incertezza climatica ed economica. Per ambientalisti e ricercatori, però, si tratta di un'occasione mancata per un cambio di passo.

UN MARE CHE AVANZA

Per decenni, molti dei sedimenti che alimentano le spiagge del mar Nero sono stati trattieneuti dalle dighe costruite sui suoi fiumi,

Questo materiale è pubblicato nel contesto del progetto "Cohesion4Climate" cofinanziato dall'Unione europea. L'Ue non è in alcun modo responsabile delle informazioni o dei punti di vista espressi nel quadro del progetto; la responsabilità sui contenuti è unicamente di Obtc.

Danubio e Dnepr in primis. Una volta raggiunto il bacino, il loro cammino è ostacolato da moli, porti e ogni altro tipo di opere ingegneristiche.

Oggi la natura presenta il conto, reso più salato dal sollevamento del livello del mare indotto dal cambiamento climatico (15 centimetri circa negli ultimi 50 anni) e dalla subsidenza, ovvero lo sprofondamento del suolo, nei delta fluviali. **800 chilometri delle coste del mar Nero** (un quinto del totale) subiscono un arretramento superiore al metro l'anno. Le zone più colpite sono i delta fluviali e le coste basse della sponda nord, dall'area di Odessa alcuni litorali di Crimea e Russia, passando per il Delta del Danubio e la Romania, paese tra i più esposti in assoluto.

ROMANIA LA COSTA ADDOMESTICATA

I 250 chilometri di coste romene sul mar Nero sono in rapidissima trasformazione. L'erosione costiera incalza su gran parte del litorale: è massima a nord, dove gli effetti della scarsità di sedimenti trattenuti dalle dighe e del sollevamento del mare si sommano ai processi naturali, ma è un problema economico di primaria importanza nelle spiagge del centro e del sud del Paese, frequentate da milioni di turisti ogni anno e sede di porti industriali come quello di Costanza. Un colossale progetto di difesa, finanziato dai fondi di Coesione europei, sta trasformando drasticamente il paesaggio costiero rendendolo sempre più artificiale. Vai alla [galleria fotografica](#) di Marco Ranocchieri e Mattia Capelli

ROMANIA VULNERABILE

Il 43% del litorale romeno è classificato come ad "alta" sensibilità all'erosione, mentre il 37% è già in arretramento. Se i fenomeni più estremi – fino a 8 metri l'anno, con punte di 20 – si registrano nel Delta, gli impatti più gravi si concentrano nella fascia centrale e meridionale.

Qui vivono oltre mezzo milione di persone, e hanno sede importanti porti come Midia, Mangalia e soprattutto Costanza, il più grande del Mar Nero, la cui importanza è cresciuta ulteriormente dopo la parziale chiusura di Odessa.

La costa meridionale è anche il cuore del turismo romeno: oltre otto milioni di visitatori si riversano sulle spiagge di Mamaia, Eforie o Saturn-Mangalia, in spiagge che ogni anno si sono fatte più esigue. A Costanza, anche la scogliera su cui si affaccia uno dei simboli della città - il celebre casinò Art Nouveau - mostrava cedimenti prima dei recenti interventi di consolidamento.

Già dagli anni '60, durante il regime comunista, l'erosione era un problema pressante, che si cercò

di contenere con l'ingegneria pesante: muri, barriere trasversali, frangiflutti e scogliere artificiali. Le barriere, però, non solo deturpavano il paesaggio, ma interrompevano ulteriormente la circolazione dei sedimenti, aggravando l'erosione nei tratti non protetti.

Negli anni '90, dopo la caduta del regime, il problema fu di fatto ignorato. Fu solo con l'avvicinamento all'Unione europea che la Romania cominciò a guardare di nuovo alla questione, con un cambio di paradigma.



Cantiere a Costinești - foto di Marco Ranocchiari

Recenti alluvioni in Romania hanno ribadito che il Paese non è pronto ad affrontare efficacemente il problema, tra mancata coordinazione istituzionale, incapacità di prevenzione e difficoltà nell'utilizzare i fondi stanziati dall'Ue.
Un'intervista

ROMANIA, ALLUVIONI SENZA RISPOSTA

Laura Popa

(Originariamente pubblicato dal nostro partner di progetto [PressOne](#))

Diverse località dei distretti di Harghita e Covasna sono state recentemente colpite da inondazioni causate da forti piogge in un breve lasso di tempo. Centinaia di case sono state evacuate, diversi terreni agricoli sono stati allagati nel tentativo di prevenire danni più gravi e la miniera di sale di Praid è completamente chiusa a causa delle infiltrazioni causate dalla portata record del torrente Corund, che potrebbero causare il crollo del tetto.

Non è la prima volta che si verificano inondazioni di tale portata nella zona. Il 2010, il 2016 e il 2018 sono solo alcuni degli anni in cui le città lungo il fiume Olt sono state allagate.

Cosa è cambiato in tutto questo tempo, soprattutto considerando che la Romania ha beneficiato (e continua a beneficiare) dei fondi europei volti a ridurre gli effetti dei cambiamenti climatici? E come dovrebbe affrontare la questione lo Stato per prevenire tali situazioni?

Questo materiale è pubblicato nel contesto del progetto "Cohesion4Climate" cofinanziato dall'Unione europea. L'Ue non è in alcun modo responsabile delle informazioni o dei punti di vista espressi nel quadro del progetto; la responsabilità sui contenuti è unicamente di Obtc.

PressOne ha intervistato Camelia Ionescu, responsabile nazionale del dipartimento Acqua Dolce del Wwf, e Raluca Dan, responsabile di progetto senior del dipartimento Clima ed Energia del Wwf.

Quali sono stati i fattori che hanno portato alle recenti alluvioni nelle contee di Harghita e Covasna? La loro portata e il loro impatto sono dovuti ai cambiamenti climatici o al fatto che le autorità non hanno fatto nulla per ridurre il rischio di alluvioni?

(Camelia Ionescu) Credo che entrambe le ipotesi siano vere: non possono essere separate, e questo è il problema centrale quando parliamo di adattamento ai cambiamenti climatici. La Romania non ha misure preventive per affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici, siccità o alluvioni. Questo era evidente lo scorso anno, è visibile anche ora, e lo vediamo ogni estate quando leggiamo notizie di gravi siccità che colpiscono l'agricoltura, ma anche altri settori economici come la navigazione.



Alluvione in Romania - © Special View/Shutterstock

Le alluvioni a Covasna sono visibili persino nelle immagini satellitari. Centinaia di persone sono state evacuate dai villaggi di Băcel e Lunca Mărcușului a seguito delle alluvioni improvvise. Questo è un problema che la Romania dovrebbe prendere sul serio, anche dal punto di vista della prevenzione. Dobbiamo sviluppare un programma a lungo termine che tenga conto di tutti gli effetti del cambiamento climatico e attui misure con molteplici benefici, senza danneggiare altri ecosistemi o settori economici.

Come dovrebbe essere strutturato questo piano d'azione e quanto è consapevole lo Stato romeno dei problemi che deve affrontare a causa degli effetti del cambiamento climatico?

(Camelia Ionescu) Una parte dello Stato è consapevole del problema, un'altra no. La parte che non è consapevole, è quella che decide i finanziamenti e i budget da destinare a tali misure. È anche la parte dello Stato che non collabora o non coopera con le altre istituzioni dello Stato.

Le soluzioni esistono, sono state discusse dalla parte dello Stato che comprende i problemi. C'è un dibattito, ci sono misure, ci sono strategie, ma devono essere finanziate.

Il passo successivo sarebbe quello di finanziare effettivamente le misure che offrono molteplici benefici e che potrebbero essere d'aiuto sia in caso di alluvioni che di siccità. Da organizzazione per la conservazione della natura, insieme ad altre istituzioni, crediamo che le soluzioni basate sulla natura siano quelle che potrebbero apportare questi molteplici benefici e che debbano essere considerate prioritarie nei piani di gestione, che dovrebbero poi essere adeguatamente finanziati.

Il piano nazionale di gestione del rischio di alluvione comprende tali misure? Ritiene che queste misure vengano prese in considerazione dalle autorità quando intervengono per ridurre il rischio di alluvione?

(Camelia Ionescu) Alcune di queste misure sono state incluse. Questo piano è stato finalizzato due anni fa. Tuttavia, non è finanziato. I fondi disponibili sono estremamente limitati e tutti si aspettano che queste misure, che sono state discusse e sostenute dal pubblico, ricevano il sostegno finanziario dello Stato e l'accesso ai fondi europei, ad esempio.

Si sono svolte discussioni anche durante la fase di elaborazione del Pnrr per includere queste misure nell'assegnazione di fondi europei; lo stesso è accaduto con altri programmi operativi.

Attualmente, a livello nazionale, la Romania dispone quindi di un piano di gestione del rischio di alluvione che include soluzioni basate sulla natura, ma senza fondi stanziati per l'attuazione?

(Camelia Ionescu) Le fonti di finanziamento disponibili sono molto limitate e misure come queste non sono state incluse nell'elenco delle priorità delle autorità, cosa necessaria per la preparazione e l'attuazione dei progetti.

Quindi, in sostanza, nei due anni trascorsi dalla creazione del piano di gestione del rischio di alluvione, si è parlato molto di rafforzare dighe e argini, che sono misure buone, ma tradizionali.

Ora è il momento di pensare a misure innovative, che potrebbero apportare molteplici benefici e che sono, in un certo senso, ufficialmente incluse in questi piani di gestione. Tuttavia, la preparazione di tali progetti è notevolmente ritardata: non c'è molta volontà da parte delle autorità di attuarli.

Se consideriamo specificamente i casi di Covasna e Harghita, cosa sarebbe dovuto accadere in queste due contee entro maggio 2025 per ridurre il rischio di alluvione?

(Camelia Ionescu) Sulla base dei piani di gestione del rischio di alluvione che coprono il bacino dell'Olt, confido che siano stati condotti studi e individuate misure appropriate per ridurre tali rischi e per la loro attuazione. In effetti, in due anni, non sono sicura che ci sarebbe stato tempo sufficiente per attuare le misure subito dopo l'approvazione del piano.

Prima che questo piano di gestione del rischio alluvioni fosse finalizzato, come ha affrontato lo Stato la questione delle zone ad alto rischio di alluvione? A livello europeo, la Direttiva Alluvioni è in vigore dal 2007 e la Romania l'ha recepita nella legislazione nazionale. Eppure, questo piano attuale esiste da soli due anni e non è ancora stato attuato. Cosa è successo in questo intervallo?

(Camelia Ionescu) In effetti, durante il primo ciclo di attuazione di questa direttiva esisteva un altro piano, ma non era stato progettato in modo completo e rigoroso come quello attuale. Pertanto,

le aspettative del pubblico sono ora maggiori, soprattutto perché esperti internazionali hanno contribuito a questo piano attuale e il suo sviluppo è stato coordinato dalla Banca mondiale.

Come valuterebbe gli sforzi delle autorità per ridurre il rischio di alluvioni? Stiamo parlando di misure con effetti a lungo termine o lo Stato si limita a riparare i danni e interviene solo quando, ad esempio, si rompe una diga?

(Camelia Ionescu) Purtroppo, è proprio quello che sta succedendo. Si limita a reagire agli eventi e, sebbene esistano piani di adattamento ai cambiamenti climatici pensati per essere a lungo termine, la loro attuazione è ritardata.

Per quanto riguarda le fonti di finanziamento, la Romania ha avuto accesso, attraverso la politica di coesione, a fondi per la riduzione del rischio di alluvioni. Come ritiene che lo Stato si sia comportato nell'attrarre fondi europei?

(Camelia Ionescu) Sono state intraprese azioni molto limitate. Sono necessari finanziamenti consistenti, non solo per ridurre gli effetti causati dalle alluvioni, ma per ridurre gli effetti dei cambiamenti climatici in generale. Questo sarebbe un approccio molto più efficiente, poiché alcune misure e progetti affronterebbero molteplici dimensioni, dagli effetti delle alluvioni a quelli della siccità.

(Raluca Dan) I fondi sono stati stanziati, ma non sono ancora stati presentati progetti.

Qual è il problema: i fondi erano insufficienti o mancava la volontà politica dello Stato di accedere a quei fondi europei?

(Camelia Ionescu) Entrambe le cose. I fondi europei non sono sufficienti per l'entità del problema, quindi sono necessari anche contributi dal bilancio statale per attuare tali misure.

Il valore dei fondi stanziati per progetti volti a ridurre gli effetti dei cambiamenti climatici avrebbe potuto essere molto più elevato se ci fossero stati progetti più maturi pronti all'uso. Ovvero, se lo Stato o il governo avessero mostrato maggiore interesse nella preparazione di tali progetti.

(Raluca Dan) I fondi europei sono stati stanziati, ma per misure verdi e infrastrutture basate sulla natura, principalmente a partire dal Poim (Programma Operativo per le Grandi Infrastrutture, 2014-

2020). Ora, nel nuovo Programma per lo Sviluppo Sostenibile per il periodo 2021-2027 (estendibile al 2029) sono stati stanziati circa 255 milioni di euro per progetti relativi a inondazioni e siccità.

È sufficiente?

(Raluca Dan) Dal nostro punto di vista no, perché i problemi sono molto più gravi. Inoltre, questi fondi non hanno ancora iniziato ad essere erogati. I fondi sono stati stanziati, ma non sono stati presentati progetti. E qui, parte del problema è anche la capacità limitata dello Stato. Trattandosi di un approccio più complesso, le autorità ambientali e l'autorità di gestione del programma sono ancora in fase preparatoria.

Anche la Commissione europea incoraggia l'attuazione di misure basate sulla natura, ma ciò richiede un processo e ci vorrà del tempo prima di vedere effettivamente questi progetti implementati.

Ci sono stati fondi europei non utilizzati dalle autorità durante tutti e tre i cicli di finanziamento della politica di coesione?

(Raluca Dan) Ad esempio, quanto stanziato tramite il Poim è stato suddiviso in fasi e riportato nell'attuale Programma per lo Sviluppo Sostenibile (i progetti incompiuti del ciclo precedente sono stati trasferiti al nuovo periodo di finanziamento). Quindi, ci sono ancora progetti che ricevono finanziamenti, ma in fasi. La causa principale è, ancora una volta, la richiesta da parte delle autorità di più tempo per l'attuazione di tali progetti.

Considerando che i progetti sono stati rinviati da un esercizio finanziario all'altro a causa dei lunghi tempi di attuazione, è esagerato affermare che, dopo 18 anni di finanziamenti europei, lo Stato abbia ancora una capacità limitata di investire nella riduzione del rischio di alluvioni utilizzando tali fondi?

(Camelia Ionescu) No, non è un'esagerazione. Sì, lo Stato avrebbe ormai dovuto essere in grado di farlo. Da un lato, deve aumentare le sue capacità interne, ovvero gli esperti in grado di sviluppare e gestire questi progetti. Dall'altro, si tratta anche di collaborare con altri settori della società, come le Ong. Anche in questo ambito, il dialogo con le autorità è stato difficile.

L'idea è che possiamo realizzare questi progetti insieme, rafforzando le capacità e creando un dialogo tra autorità, società civile e settore privato.

(Raluca Dan) Aggiungerei anche che non è sufficiente dare priorità a queste misure o stanziare fondi. Per le misure basate sulla natura, è necessaria anche la competenza.

Siamo stati molto coinvolti nello sviluppo e nella progettazione di questi programmi, sia nell'ambito del Poim che del Programma per lo Sviluppo Sostenibile, e nel corso degli anni siamo riusciti a convincere le autorità che le soluzioni basate sulla natura sono molto importanti e devono essere considerate prioritarie. Ma il passo successivo è il più importante: la loro attuazione. Ed è qui che dobbiamo concentrare i maggiori sforzi.

Perché pensate che le autorità siano restie ad agire quando si tratta di gestione del rischio di alluvioni?

(Camelia Ionescu) Il messaggio politico a livello nazionale è molto importante: incoraggiare e accelerare la preparazione e l'attuazione di tali misure.

Abbiamo avuto, e continueremo ad avere, alluvioni e siccità. Ciò che conta è come ci prepariamo e ci mobilitiamo per non essere gravemente colpiti. I costi dell'inazione sono spesso superiori ai costi di attuazione di un progetto con tali misure.

È meglio accelerare ora e agire, altrimenti finirà per costare di più sotto forma di risarcimenti e interventi di emergenza a causa di episodi di alluvione e siccità.

Non è la prima volta che località nelle contee di Covasna e Harghita subiscono alluvioni. Avete notato miglioramenti dopo ogni episodio del genere?

(Camelia Ionescu) Abbiamo visto miglioramenti soprattutto nel dibattito pubblico. Si parla sempre più di queste misure multi-beneficio, una combinazione di interventi adattati a una varietà di problemi climatici e sociali locali.

C'è una tendenza: le autorità stanno iniziando a capire che tali misure sono utili. Il problema che rimane è l'attuazione, un'attuazione su una scala sufficientemente ampia da essere visibile e avere un impatto reale.

COHESION4CLIMATE: MONITORARE GLI INTERVENTI DELLE POLITICHE DI COESIONE PER IL CLIMA

Crescono le forme di monitoraggio civico che affiancano quella tradizionale con una pluralità di prospettive. Il coinvolgimento dei cittadini, inoltre, può rafforzare la fiducia nella legittimità delle politiche pubbliche

Sabrina Cavatorto, Anna Carola Freschi, Francesca De Chiara

IL MONITORAGGIO DELLE POLITICHE PUBBLICHE COME COMPETENZA "CIVICA"

I monitoraggio delle politiche pubbliche è tradizionalmente concepito come un insieme di strumenti e metodi finalizzati a seguire in modo sistematico l'attuazione dei programmi governativi, controllandone l'avanzamento, l'impiego delle risorse e gli output. Si tratta di un'attività a prevalente carattere descrittivo, che si concentra sul processo di implementazione e fornisce dati sul "come" le politiche vengono effettivamente realizzate. In letteratura il monitoraggio viene spesso distinto

Questo materiale è pubblicato nel contesto del progetto "Cohesion4Climate" cofinanziato dall'Unione europea. L'Ue non è in alcun modo responsabile delle informazioni o dei punti di vista espressi nel quadro del progetto; la responsabilità sui contenuti è unicamente di Obtc.

1 - La Spina, A. (2020) *Politiche pubbliche. Analisi e valutazione*, II Seconda edizione, Bologna, il Mulino

dalla valutazione di *policy*¹, intesa come processo strutturato di giudizio sugli effetti di medio e lungo termine. Al tempo stesso, esso costituisce una componente essenziale della valutazione in itinere, cioè quella forma di valutazione che, nella fase di attuazione, si avvale delle informazioni raccolte dal monitoraggio per formulare un giudizio sui risultati intermedi, individuare tempestivamente criticità e suggerire correzioni utili a migliorare l'intervento.

Monitoraggio e valutazione condividono quindi l'obiettivo di migliorare la trasparenza dei processi di azione pubblica e la qualità delle decisioni. Perciò, il monitoraggio non dovrebbe essere inteso soltanto come un processo interno alle amministrazioni, cioè una competenza "tecnica". La crescente disponibilità di dati pubblici, ad esempio i **[dati su programmazione e attuazione delle politiche di coesione](#)**, ha contribuito a rendere più sistematiche le forme di monitoraggio "civico", che affiancano e arricchiscono quello istituzionale. Il monitoraggio civico è l'insieme di pratiche attraverso cui i cittadini (singoli, organizzazioni, comunità locali) partecipano direttamente alla raccolta, verifica e interpretazione delle informazioni sulle politiche pubbliche, trasformando il monitoraggio in un vero e proprio esercizio di cittadinanza: una competenza "civica", in grado di contribuire non solo al controllo sull'uso delle risorse, ma anche a rafforzare la trasparenza e i rapporti tra istituzioni e società.

La letteratura sull'*accountability* democratica sottolinea come la presenza di meccanismi di controllo esterni alle istituzioni, soprattutto quando alimentati da gruppi organizzati di cittadini e dai media indipendenti, sia un antidoto fondamentale contro l'opacità delle politiche pubbliche². In particolare, il concetto di *social accountability*^{3,4} descrive quei processi mediante i quali

2 - Schedler, A. (1999) *Conceptualizing accountability*, in Schedler A., Diamond L. e F. Plattner M.F. (a cura di) *The self-restraining state: Power and accountability in new democracies*, Lynne Rienner Publishers14.

3 - Goetz, A. M., & Jenkins, R. (2001) *Hybrid Forms of Accountability: Citizen engagement in institutions of public-sector oversight in India*, in *Public Management Review*, 3(3), 363–383. <https://doi.org/10.1080/14616670110051957>

4 - Fox, J. (2015) *Social Accountability: What Does the Evidence Really Say?*, in *World Development*, Volume 72, August 2015, 346-361 <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2015.03.011>

cittadini e organizzazioni civiche interpellano le istituzioni, utilizzando strumenti di monitoraggio come leva per promuovere trasparenza, integrità e responsabilità.

Il valore aggiunto della componente civica del monitoraggio risiede soprattutto nella pluralità di prospettive consentita dal coinvolgimento attivo dei cittadini, che può generare fiducia e rafforzare la legittimità democratica delle politiche pubbliche. I cittadini portano nel monitoraggio punti di vista differenti da quelli degli attori politici e istituzionali: hanno esperienza diretta degli effetti concreti delle politiche sui territori; possono rilevare disfunzioni non sempre percepibili dai decisori e contribuiscono a radicare le pratiche valutative nella vita quotidiana delle comunità. Pertanto, il monitoraggio civico è una forma di *citizens' engagement*^{5, 6} che può stimolare senso di appartenenza alla comunità e responsabilità condivisa. Esso rappresenta inoltre una declinazione concreta dei principi dell'open government, in cui si aspira a un modello di governo fondato su collaborazione tra istituzioni e società civile, trasparenza dei processi decisionali e apertura alla partecipazione attiva. Non solo dati aperti resi disponibili dalle amministrazioni, ma percorsi attraverso i quali tali dati vengono usati, interpretati e arricchiti da cittadini, studenti, associazioni.

L'esperienza di **Monithon** è in questo senso un esempio. Dal 2013, la piattaforma civica di monitoraggio dei progetti finanziati con fondi pubblici ha contribuito a diffondere pratiche di civic monitoring su scala nazionale e internazionale, anche grazie alla collaborazione con scuole e università. Il monitoraggio civico, **secondo questo approccio**, può perciò costituire un formidabile strumento educativo, capace di trasmettere competenze utili sia nella sfera pubblica, sia nella formazione professionale e personale. Monithon ha testato la propria **metodologia** nelle aule universitarie a partire dal 2016 con laboratori attivi presso l'**Università di Torino** e **Bergamo**. Nel 2025, con il progetto

5 - Arnstein, S. R. (1969) *A Ladder of Citizen Participation*, in *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), 216–224 <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>

6 - Fung, A. (2006) *Varieties of participation in complex governance*, in *Public administration review*, 66, 66-75.

Cohesion4Climate cofinanziato dalla Commissione europea, sono stati avviati due laboratori in collaborazione con l'**Università di Siena** e con **Sapienza Università di Roma**, che hanno portato alla pubblicazione di dieci report di monitoraggio curati da studenti e studentesse sull'attuazione di interventi nell'ambito della politica di coesione, con implicazioni ambientali. Così il monitoraggio civico è diventato un'occasione di apprendimento sul campo e uno stimolo alla cittadinanza attiva.

GLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA SI SONO MESSI ALLA PROVA

L'esperienza di laboratorio realizzata all'Università di Siena ha le sue radici in un workshop su *Open data e PNRR: fra iniziative civiche e istituzionali* organizzato nel giugno 2023 con la partecipazione di soggetti civici specializzati in open data e attivi nel monitoraggio del PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza). Da quel confronto è nata la collaborazione fra gli insegnamenti di *Politiche pubbliche e comunicazione e Analisi e valutazione delle politiche pubbliche*, e la proposta congiunta del laboratorio di monitoraggio civico *Cohesion4Climate*, aperto a studenti e studentesse di diversi corsi di laurea, in prevalenza magistrali, dell'Ateneo. Con il supporto di Europe Direct Siena, il riconoscimento di 3 CFU e di un *open badge* in cittadinanza europea come competenza trasversale, l'attività è stata presentata in un evento di Ateneo che ha raccolto numerose espressioni d'interesse, dalle quali sono stati selezionati 40 partecipanti, in prevalenza provenienti dalle filiere formative dei due insegnamenti proponenti, ma anche da economia, studi giuridici e internazionali, biotecnologie.

L'obiettivo era offrire ai partecipanti un'occasione di apprendimento sul campo e l'opportunità di entrare in contatto con attori e strumenti di forte interesse sia per futuri professionisti e professionisti nel giornalismo, nell'amministrazione e nell'attuazione e valutazione delle politiche pubbliche, sia per elevare il profilo di consapevolezza civica. Acquisire competenze su un uso critico degli *open data* pubblici consente infatti di formare parametri di giudizio più solidi sull'attuazione delle politiche e di impostare valutazioni fondate empiricamente.

La scelta dei progetti da monitorare si è rivelata complessa per l'elevato numero di variabili da considerare, a partire dalla coerenza con il tema del laboratorio (interventi legati alla sostenibilità ambientale e al contrasto al cambiamento climatico). Oltre alla rilevanza finanziaria complessiva, la curiosità dei partecipanti è stata stimolata dalle apparenti discrepanze nei tempi di realizzazione, emerse esplorando le principali piattaforme di *open data* (come *OpenCoesione* e *OpenCUP*). Nella selezione dei progetti si è inoltre tenuto conto della possibilità di raggiungere facilmente interlocutori e sedi di intervento, così da rendere praticabili i sopralluoghi.

Sono stati quindi individuati otto progetti, ciascuno affidato ad un gruppo di studenti e studentesse. Il ventaglio è risultato vario: alcune azioni di particolare rilevanza per la città di Siena (interventi di ristrutturazione nel complesso museale Santa Maria della Scala e a Villa Rubini-Manenti; il servizio di bike-sharing *SiPedala*; la bonifica di un inceneritore all'ospedale Le Scotte e un importante impianto di depurazione idrica in zona Le Tolfe); altri progetti nei comuni della provincia (un impianto geotermico per la scuola a San Casciano; la bonifica di un sito ex-minerario a Chiusdino) e un collegamento infrastrutturale regionale di grande impatto (strada regionale 325).

Dopo una fase di ricerca desk, i partecipanti hanno condotto interviste e raccolto informazioni dai responsabili di progetto, incontrato amministratori e altri soggetti delle comunità locali, discutendo in gruppo i dati e sistematizzandoli, secondo il metodo di Monithon. I rapporti di monitoraggio così elaborati hanno messo in luce lacune informative e criticità, ma anche fattori di successo, favorendo una comprensione diretta di cosa comporti un investimento pubblico e di come la politica europea di coesione incida sui territori.

Il monitoraggio ha evidenziato come alcuni attori istituzionali siano riusciti, nel tempo, a portare avanti progettualità strategiche, attingendo ai fondi di coesione in più cicli di programmazione e producendo impatti positivi sulle comunità territoriali (per es. rendendo energeticamente autonoma una scuola della provincia, oppure continuando a investire nel risanamento di un grande complesso architettonico storico con finalità museali ed

espositive nella città). In altri casi il monitoraggio ha evidenziato lo stallo di progetti importanti, a volte per l'intervento di fattori non facilmente decifrabili, altre per fattori non prevedibili o riconducibili a mutamenti nelle partnership e nelle responsabilità gestionali. In altri casi ancora è emerso un problema di aggiornamento dei dati presenti sulle piattaforme di monitoraggio, non sempre allineati con lo stato effettivo di avanzamento: ciò ha fatto apparire problematici alcuni progetti che, a un'analisi più approfondita, si sono invece rivelati meno critici.

In questo percorso ognuno ha portato la propria sensibilità e il proprio bagaglio formativo: l'aspirante giornalista ha scoperto qualcosa in più sul mondo delle *policies*, oltre a cogliere le dinamiche di *politics*; chi si prepara invece a ruoli nella pubblica amministrazione o nei servizi di *welfare* ha fatto esperienza diretta di lavoro sugli *open data*, avvicinando problemi e opportunità legati alla comunicazione delle politiche.

LEZIONI APPRESE, SVILUPPI FUTURI

Il laboratorio *Cohesion4Climate* è stata un'esperienza innovativa di formazione, una "palestra" che ha permesso a studenti e studentesse di connettere teoria e pratica, lavorando in gruppi multidisciplinari e confrontandosi con *policy makers* e comunità locali. Questo approccio ha favorito lo sviluppo di competenze trasversali, dall'analisi critica al lavoro di squadra, dalla gestione dei dati alla comunicazione pubblica, e ha rafforzato la consapevolezza del ruolo che i cittadini possono svolgere nei processi di monitoraggio della politica di coesione e degli interventi di tutela ambientale. Il percorso ha evidenziato il valore che queste pratiche innovative possono avere per futuri comunicatori, amministratori e *policy makers*, mostrando al contempo quanto gli stessi amministratori potrebbero beneficiare dal rendere più accessibili e trasparenti le proprie attività alle comunità locali, su una base di informazioni solide e verificabili. Per molti giovani il laboratorio ha inoltre rappresentato un modo nuovo di entrare in contatto diretto con l'attuazione delle politiche europee. Infine, il contributo dei partecipanti si è rivelato prezioso per restituire un *feedback* alle piattaforme utilizzate per l'attività, favorendone un costante miglioramento.

Allo stesso tempo, l'esperienza ha messo in luce le difficoltà di questo tipo di attività: la realizzazione del laboratorio, proprio per i suoi caratteri originali, non è stata priva di ostacoli. Tra questi ostacoli, la composizione dei gruppi di lavoro con studenti e studentesse con diverso *background* formativo e disciplinare (servizio sociale, comunicazione, scienze dell'amministrazione, economia, biotecnologie), è risultata complessa per le differenze di approccio, ma anche per aspetti più pratici e organizzativi. La multidisciplinarietà è senza dubbio una risorsa, capace di arricchire le prospettive e stimolare il confronto, ma può diventare un vincolo, perché richiede uno sforzo costante di mediazione e coordinamento, quindi una forte motivazione dei partecipanti. Un altro problema è stato l'ingente investimento di tempo richiesto da un buon monitoraggio, poco conciliabile con il calendario accademico, spesso molto compatto.

A queste difficoltà interne si è aggiunta la fatica di coinvolgere gli amministratori locali: in alcuni casi studenti e studentesse non hanno ricevuto risposta alle richieste di contatto, in altri la disponibilità ad un incontro è arrivata troppo tardi, frenata dal sovraccarico di impegni degli interlocutori. Tutto ciò ha condizionato il grado di approfondimento di alcuni report di monitoraggio. Sul versante civico, invece, il laboratorio ha suscitato interesse presso una realtà territoriale attiva soprattutto a livello comunale – l'associazione **Idee in comune** – che ha partecipato agli incontri di carattere più teorico e alla presentazione delle piattaforme di *open data* e di monitoraggio civico, attratta soprattutto dal modello di monitoraggio proposto, basato sull'attivazione dei giovani sul territorio. Quest'ultimo aspetto riporta ad una riflessione più ampia sulla partecipazione individuale e associata: da un lato, il coinvolgimento personale dei giovani rappresenta il primo passo per sviluppare competenze e consapevolezza; dall'altro, l'aggregazione in forme associative o comunitarie appare insostituibile nel rafforzare la capacità di incidere, dialogare con le istituzioni e dare continuità alle pratiche di monitoraggio civico.

Concludendo, l'esperienza condotta - con otto rapporti di monitoraggio pubblicati sul **sito** di Monithon - è stata preziosa e rappresenta una base solida per affinare la proposta nelle prossime edizioni, calandola meglio nella programmazione didat-

tica e nelle dinamiche del territorio. Non a caso, il laboratorio è stato inserito nel calendario di *Bright 2025* dell'Università di Siena, la manifestazione promossa dalla Commissione europea per avvicinare la cittadinanza alla ricerca scientifica e valorizzare il lavoro dei ricercatori. La partecipazione a questo evento rafforza il senso stesso del **laboratorio di monitoraggio civico**: non solo attività formativa interna all'Ateneo, ma occasione di apertura, dialogo e restituzione verso la comunità.

All'evento il gruppo di studentesse e studenti Team Acquantica, composto da Elisa Albani, Giada Anna Benedetto, Martina Dalla Verde, Maurizio Ubiali (che ha partecipato a distanza), ha presentato e discusso brillantemente il suo rapporto di monitoraggio civico con Agnese Carletti, Sindaca del Comune di San Casciano dei Bagni, e gli altri partecipanti all'iniziativa.

GLI AUTORI

Marta Abbà,

Corrispondente Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa

Erbilin Berisha,

Ricercatore in Pianificazione territoriale, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Martina Caputo,

Dottoranda del 39° ciclo del Dottorato in Urban and Regional Development (URD), presso il Responsible Risk Resilience Centre (R3C), Politecnico di Torino, DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Sabrina Cavatorto,

Docente di European Union Politics e di Analisi e valutazione delle politiche pubbliche, Università di Siena

Luisa Chiodi,

Direttrice Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa

Raffaella Coletti,

Prima Ricercatrice, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie (CNR ISSIRFA)

Francesca De Chiara,

Ricercatrice e consulente, vicepresidente Monithon Europe

Anna Carola Freschi,

docente di Politiche pubbliche e comunicazione, Università di Siena

Roberta Gemmiti,

Professoressa ordinaria in Geografia economico-politica, Sapienza Università di Roma, Dipartimento Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza

Ornaldo Gjergji,

Policy & Data Analyst, Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa

Danial Mohabat Doost,

Manager della ricerca presso il Responsible Risk Resilience Centre (R3C), Politecnico di Torino, Sostenibilità di Ateneo, Infrastrutture di ricerca e Laboratori (SAIL)

Giulia Motta Zanin,

Ricercatrice in Risk and environmental, territorial and building development, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica, Politecnico di Bari

Laura Popa,

Giornalista, PressOne

Marco Ranocchiari,

Corrispondente Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa

Fabrizio Tuzi,

Dirigente Tecnologo, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie "Massimo Severo Giannini" (CNR ISSIRFA)



ISTITUTO DI STUDI SUI SISTEMI REGIONALI
FEDERALI E SULLE AUTONOMIE
"Massimo Severo Giannini"

L'Istituto di studi sui sistemi regionali, federali e sulle autonomie "Massimo Severo Giannini" è stato costituito con la denominazione "Istituto di Studi sulle Regioni" nel 1971, l'anno successivo alla prima elezione dei Consigli regionali nelle Regioni a statuto ordinario.

Dal 2001, a seguito della riorganizzazione del Cnr, l'Istituto ha assunto l'attuale denominazione, che ne amplia l'impegno sui versanti del federalismo e delle autonomie territoriali, richiamando, nello stesso tempo, il nome del suo illustre fondatore.

Il CNR ISSIRFA svolge attività di ricerca multidisciplinare con specifiche competenze nel diritto costituzionale, pubblico, amministrativo, regionale e degli enti locali, agrario, e nelle scienze politiche, sociali, economico-finanziarie e geografiche.

Inoltre collabora con Università, Centri di ricerca italiani e stranieri, Istituzioni pubbliche europee, statali, regionali e delle autonomie locali. In particolare, con la Commissione europea, la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Dipartimento per gli Affari regionali e le Autonomie, le Assemblee parlamentari, la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, e la Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative regionali.

L'Istituto ha una Biblioteca unica sul piano nazionale poiché raccoglie un patrimonio di grande valore nel campo del regionalismo e del federalismo. Più in particolare, per i profili di rilevanza regionale, copre le aree disciplinari del diritto costituzionale, diritto pubblico, diritto amministrativo, diritto regionale, diritto dell'Unione europea, scienze politiche, sanità, finanza ed economia e geografia.

È membro dello IACFS, la principale associazione internazionale che raccoglie i più importanti Centri e Istituti di ricerca che in tutto il mondo si occupano delle questioni rilevanti per i sistemi politici ispirati al decentramento istituzionale o con caratteristiche federali.

Nel 2011, ha fondato e pubblica con cadenza quadrimestrale la Rivista on-line "Italian Papers on Federalism" (www.ipof.it). La Rivista ha per oggetto le tematiche del regionalismo, del federalismo, delle autonomie locali e dei processi d'integrazione europea e sovranazionale.

OBC Transeuropa con il suo portale www.balcanicaucaso.org dal 2000 è un punto di riferimento in Italia e Europa sull'informazione e approfondimento su Sud-est Europa, Turchia e Caucaso. Promuove la costruzione dell'Europa dal basso sviluppando le relazioni transnazionali e sensibilizzando l'opinione pubblica su aree al cuore di numerose sfide europee.

L'Unione europea è da anni protagonista nell'impegno verso una transizione verde. Il volume si concentra sul tema dell'impatto del cambiamento climatico e sulle misure intraprese in questo ambito con il sostegno della politica di coesione, in Italia e in altri Paesi del Sud Est Europa.

Il volume è pubblicato nell'ambito del progetto Cohesion 4 Climate, cofinanziato dall'Unione europea e realizzato da Il Sole 24 Ore in collaborazione con Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa, Cnr Issirfa, Fundatia PressOne e Monithon Europe.

Il coordinamento editoriale del progetto Cohesion 4 Climate è di Giuseppe Chiellino.

**Nell'ambito del progetto, è stato pubblicato anche il volume
QUALE FUTURO PER LA POLITICA DI COESIONE? TEMI E PROSPETTIVE**

La presente pubblicazione è stata realizzata con il sostegno finanziario dell'Unione europea.

Il suo contenuto è esclusiva responsabilità degli autori e non riflette necessariamente le opinioni dell'Unione europea

